

Rosso Europa

I rischi di una rivoluzione

Indice

| | | |
|----------|--|-----------|
| 1 | Movimenti rivoluzionari nell'Italia del Primo Novecento | 1 |
| 1.1 | Premesse | 1 |
| 1.2 | La crisi politica del Partito Socialista Italiano | 1 |
| 1.3 | Interventismo, Grande Guerra, Rivoluzione Bolscevica | 2 |
| 1.4 | Vittoria e crisi | 2 |
| 1.5 | Il Biennio Rosso e l'Impresa di Fiume | 3 |
| 1.6 | La reazione | 4 |
| 1.7 | Il 1920: le ultime carte dello Stato borghese | 4 |
| 1.8 | La Marcia su Roma | 5 |
| 1.9 | La fase parlamentare del Fascismo e la trasformazione in dittatura | 6 |
| 1.9.1 | Affermazione della dittatura Fascista | 7 |
| 1.10 | Gli strascichi nel fascismo e nell'antifascismo | 8 |
| 1.11 | Note | 8 |
| 1.12 | Bibliografia | 9 |
| 1.13 | Voci correlate | 9 |
| 2 | Settimana rossa | 11 |
| 2.1 | I fatti | 11 |
| 2.2 | Note | 13 |
| 2.3 | Bibliografia | 13 |
| 2.4 | Voci correlate | 13 |
| 2.5 | Altri progetti | 13 |
| 2.6 | Collegamenti esterni | 14 |
| 3 | Biennio rosso in Italia | 15 |
| 3.1 | La crisi economica | 16 |
| 3.2 | Il reducismo | 17 |
| 3.3 | Riflessi in Italia della rivoluzione russa | 17 |
| 3.4 | La reazione antisocialista | 19 |
| 3.5 | Il Governo Nitti | 19 |
| 3.5.1 | Lo sciopero generale del 20-21 luglio 1919 | 19 |
| 3.6 | Il Congresso socialista di Bologna | 21 |
| 3.7 | Le elezioni del 1919 | 23 |

| | | |
|----------|--|-----------|
| 3.8 | Gli scioperi del 1920 e la Rivolta dei Bersaglieri | 23 |
| 3.9 | Le occupazioni delle fabbriche | 25 |
| 3.9.1 | L'inizio della vertenza | 25 |
| 3.9.2 | Le fabbriche occupate | 26 |
| 3.9.3 | La conclusione della vertenza | 27 |
| 3.9.4 | Gli esiti politici | 28 |
| 3.10 | Le elezioni amministrative del novembre 1920 e la fine del biennio rosso | 29 |
| 3.11 | Note | 29 |
| 3.12 | Bibliografia | 36 |
| 3.13 | Voci correlate | 37 |
| 3.14 | Collegamenti esterni | 37 |
| 4 | Biennio rosso in Europa | 38 |
| 4.1 | Antefatti e quadro generale | 38 |
| 4.1.1 | Austria | 39 |
| 4.1.2 | Francia | 39 |
| 4.1.3 | Germania | 39 |
| 4.1.4 | Gran Bretagna | 40 |
| 4.1.5 | Italia | 40 |
| 4.1.6 | Ungheria | 40 |
| 4.2 | Il dibattito politico e storiografico sul biennio rosso | 40 |
| 4.3 | Note | 40 |
| 4.4 | Bibliografia | 41 |
| 4.5 | Voci correlate | 42 |
| 4.6 | Collegamenti esterni | 42 |
| 4.7 | Fonti per testo e immagini; autori; licenze | 43 |
| 4.7.1 | Testo | 43 |
| 4.7.2 | Immagini | 43 |
| 4.7.3 | Licenza dell'opera | 44 |

Capitolo 1

Movimenti rivoluzionari nell'Italia del Primo Novecento

1.1 Premesse

In Italia, come in altre nazioni europee, nel periodo della maturità della Belle Epoque l'affacciarsi delle masse lavoratrici sul panorama delle liberaldemocrazie e delle monarchie. Questo fenomeno sociologico si accompagnò ad un intenso sentimento nazionalista e, con l'affermarsi di una serie di correnti di pensiero irrazionaliste capitanate da Nietzsche, Sorel, Stirner.

Molti intellettuali e politici delle aree radicali, di conseguenza, avvertivano e propagandavano la necessità di uno sconvolgimento rivoluzionario dello Stato italiano borghese.

Le formazioni di ispirazione anarchica, il Partito Socialista Italiano e la Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) avevano come obiettivo una rivoluzione di stampo bakuniniano (le prime) e marxista o marxista-revisionista (i secondi), ma i tentativi di queste formazioni non riuscirono a sovvertire lo Stato, nonostante episodi di grande portata, come l'assassinio del sovrano Umberto I (1900) ed il ben organizzato sciopero nazionale del 1904.

Il movimento artistico del Futurismo, nato nel 1909 a Parigi da poeti ed artisti italiani, rappresentò l'ennesimo gradino verso il surriscaldamento del clima: il Futurismo, infatti, assunse subito anche posizioni politiche radicali^[1].

Nell'estate del 1914 ad Ancona, e poi via via in quasi tutta la penisola, si accese una catena di scioperi, sommosse violente, aggressioni alle autorità. In alcuni paesi i sindacalisti rivoluzionari riuscirono perfino a proclamare delle effimere repubbliche. Fu la cosiddetta Settimana Rossa, che per diversi giorni fece temere alla borghesia italiana l'avvento di una vera rivoluzione^[2]. La Settimana Rossa fallì, ma, come avrebbero dimostrato gli eventi, quello era stato solo il primo atto di un periodo di moti ed agitazioni destinato a durare fino alla presa del potere da parte di Benito Mussolini. Sei settimane dopo la fine della Settimana Rossa, con l'attentato di Saraievo, scoppiava la Grande Guerra.

1.2 La crisi politica del Partito Socialista Italiano

In questo clima ebbe un'importanza determinante il dibattito interno al Partito Socialista Italiano. Esso si svolse fra marxisti ortodossi, che intendevano temporeggiare, nella sicurezza di uno sfogo rivoluzionario "naturale" del sistema al sopraggiungere della maturità del capitalismo; i revisionisti di destra, che intendevano perseguire la strada delle riforme graduali del sistema; ed i revisionisti di sinistra, influenzati dal sindacalismo rivoluzionario, che intendevano far crollare lo stato borghese attraverso l'arma dello sciopero generale totale^[3].

Questo dibattito giunse all'acme con lo scoppio del conflitto europeo nell'estate 1914. Marxisti e riformisti italiani si trovarono spiazzati, anche di fronte ai differenti atteggiamenti presi dai partiti "fratelli" dei paesi belligeranti nei confronti della guerra. Non così invece per i revisionisti di sinistra che, in larga parte, appoggiarono le posizioni interventiste già propugnate da sindacalisti rivoluzionari, futuristi e nazionalisti^[3].

Protagonista di questa lacerazione fu Benito Mussolini, in quel periodo direttore dell'organo ufficiale del PSI, il quotidiano *Avanti!*. Approdato a posizioni soreliane, Mussolini appoggiò inizialmente le iniziative dell'USI - provocando

così la sua cacciata dalla direzione dell'"Avanti!", quindi, con l'apertura di un suo quotidiano - *Il Popolo d'Italia* - apertamente interventista, ottenne un processo disciplinare interno al PSI e l'espulsione dal partito^[4].

La sua espulsione provocò un esodo dal PSI di circa diecimila tesserati (su oltre cinquantamila), i più radicalmente convinti della necessità di una rivoluzione violenta^[4].

1.3 Interventismo, Grande Guerra, Rivoluzione Bolscevica

Sebbene nazionalisti ed interventisti mussoliniani si odiassero profondamente^[3], essi condivisero insieme ai futuristi, ai vociani ed al poeta **Gabriele D'Annunzio** una feroce campagna per trascinare l'Italia in guerra. I fini - chiaramente - erano radicalmente differenti: mentre per l'interventismo nazionalista si trattava semplicemente di "chiudere i conti" con l'**Austria-Ungheria**, negli intenti di futuristi e sindacalisti rivoluzionari la guerra doveva diventare il punto di rottura e la spinta propulsiva grazie alla quale le masse avrebbero preso coscienza della loro condizione innescando un processo rivoluzionario^{[2][5]}.

Gli interventisti si organizzarono principalmente attorno a tre giornali, *Il Popolo d'Italia* mussoliniano, *Lacerba* futurista e *la Voce* prezzoliniana. Al momento dell'ingresso in guerra del Paese, la gran parte di costoro cercò di farsi arruolare volontaria nelle Forze Armate (nonostante le resistenze dei vertici militari, che avevano ben presente il rischio di far entrare simili "teste calde" nella compagine delle leve, soprattutto come volontari e non come coscritti)^[3].

Nelle trincee, sebbene molti rivoluzionari interventisti venissero uccisi (primi fra tutti il sindacalista nazionale **Filippo Corridoni** e i futuristi **Umberto Boccioni** e **Antonio Sant'Elia**, mentre **Cesare Battisti** veniva giustiziato dagli austro-ungarici), il clima maturò ulteriormente, in quanto l'atrocità del conflitto esacerbò gli animi dei milioni di uomini trascinati al fronte (l'Italia mobilitò cinque milioni di soldati).

Nel 1917, intanto, la situazione precipitava in **Russia**. La eco della rivoluzione, prima menscevica, ma poi soprattutto bolscevica, agitò nuovamente le acque. Inizialmente salutata dagli interventisti di sinistra (*Il popolo d'Italia* titolò a tutta pagina per celebrare l'evento^[3]) come la conferma delle loro tesi - ovvero che la guerra sarebbe sfociata nella rivoluzione - essa però agì anche all'interno del PSI - ancora paralizzato dalla crisi mussoliniana e poi dall'ambiguità del suo atteggiamento verso la guerra sintetizzato in: "né aderire, né sabotare". Man mano che la rivoluzione leninista andava assumendo atteggiamenti pacifisti radicali nei confronti della Germania, il PSI fu sempre più galvanizzato dal messaggio di **Lenin**, e nuovamente la sua area rivoluzionaria riprese vigore. La propaganda bolscevica si fece strada nelle masse operaie coinvolte nella produzione bellica ma anche fra le truppe al fronte, tanto che il disastro di **Caporetto** venne attribuito, allora, soprattutto al "disfattismo" diffuso dai bolscevichi^[6].

Al contrario, quando ci si accorse che dalla rivoluzione la **Russia** non aveva tratto un nuovo stimolo nella lotta contro il "militarismo tedesco", l'interventismo di sinistra prese sempre più le distanze dal bolscevismo, seppur in esso restava una forte ammirazione per il successo di **Lenin**^[7].

Di conseguenza, dopo **Caporetto** in Italia si svilupparono due aree con ispirazioni rivoluzionarie, opposte e irriducibili: quella futurista-vociano-mussoliniana^[8] e quella filo-bolscevica. In particolare le due aree differivano essenzialmente su due punti:

- La vittoria (l'area futurista-vociano-mussoliniana pensava la rivoluzione come passo successivo alla vittoria sull'**Austria-Ungheria** e sul "militarismo tedesco", mentre i bolscevichi sostenevano la necessità di una pace a qualunque costo che sconvolgesse i programmi borghesi, la guerra essendo intesa come un progetto borghese per sottomettere il proletariato)
- Nazionalismo ed internazionalismo (gli interventisti erano in gran parte, anche se non tutti, nazionalisti, al contrario dei bolscevichi che speravano nella scomparsa degli stati nazionali borghesi)

Dopo **Caporetto** i sindacalisti rivoluzionari tentarono anche di convincere **Luigi Cadorna** a intraprendere un colpo di Stato militare, che portasse i quadri dell'Esercito a spazzare via l'amministrazione borghese dello Stato, ma senza successo^[7]. Proprio in quei mesi, infatti, comincia a montare fortissima nell'opinione pubblica e fra gli intellettuali la richiesta di una soluzione dittatoriale ai problemi italiani.

1.4 Vittoria e crisi

L'avvicinarsi della vittoria finale sugli **Imperi Centrali** lasciava aperti moltissimi problemi, inaggirabili secondo le ali rivoluzionarie delle due fazioni:

- La necessità di “dare la terra ai contadini”, che in massima parte erano coscritti al fronte
- Il problema istituzionale, essendo percepita come moribonda ogni forma di liberaldemocrazia in Italia
- L'atteggiamento da tenere nei confronti del bolscevismo, radicalmente negativo per gli interventisti, chiaramente positivo per i socialisti
- In prospettiva il problema della smobilitazione e della sistemazione da darsi a cinque milioni di ex soldati
- L'atteggiamento nei confronti della vittoria: assumere cioè posizioni irredentiste e pretendere l'adempimento degli obblighi sottoscritti dagli Alleati a Londra (con in più la città di Fiume, che aveva espresso voto d'essere riunita all'Italia), oppure rinunciare a ogni modifica territoriale nel nome della fratellanza fra proletari d'ogni nazione

Questi problemi, e le relative soluzioni contrapposte, scavarono un solco incolmabile fra le due fazioni rivoluzionarie in Italia. In particolare, se ferma restava la necessità per i due schieramenti di sconvolgere lo Stato borghese, la vera discriminante divenne la chiave nazionalista o internazionalista in cui si voleva interpretare la rivoluzione.

Il problema nazionale creava la vera frattura fra i due schieramenti rivoluzionari, sebbene non fossero infrequenti i passaggi dall'una all'altra parte. Entrambi gli schieramenti avevano anche le fratture interne: i socialisti erano divisi fra riformisti e massimalisti. Gli interventisti fra filo-nazionalisti (futuristi, sindacalisti nazionali, arditi) e non nazionalisti (anarchici, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari). L'acuirsi del problema nazionale portò la fazione “di sinistra” degli interventisti a riavvicinarsi al Partito Socialista^[7].

I mesi successivi alla sconfitta austro-ungarica (4 novembre 1918) furono carichi di tensione, e i primi a muoversi decisamente furono i movimenti combattentistici e i sindacalisti rivoluzionari, nonché alcune frange estremiste all'interno delle Forze Armate, fra le quali addirittura serpeggiava la minaccia di un colpo di stato militare per risolvere i problemi del confine adriatico^[7].

La reazione all'inattività del governo nei confronti dell'irredentismo e delle richieste ed esigenze delle masse lavoratrici, bracciantili e combattenti che erano riuscite a paralizzare il Paese, da un lato, e a galvanizzarlo dall'altro, portò ad una ulteriore polarizzazione delle posizioni. Nell'area socialista-bolscevica, la rivoluzione sovietica sembrò a portata di mano: si intensificarono gli sforzi, senza ottenere tuttavia il successo sperato. Nell'area interventista invece si coagulò attorno alla figura di Mussolini un nuovo movimento, fondato a Milano il 23 marzo 1919 dalla confluenza di sindacalisti nazionali, futuristi, arditi e altri ex combattenti. Erano i **Fasci Italiani di Combattimento**.

1.5 Il Biennio Rosso e l'Impresa di Fiume

Da parte loro, i rivoluzionari bolscevichi, nell'estate del 1919, diedero il via a quello che poi verrà chiamato il Biennio Rosso e che sarà il periodo di più forte enfasi rivoluzionaria marxista in Italia, ancorché non coronato da successo.

Approfitando del carovita e dell'inattività dello Stato (che nonostante alcune interessanti iniziative come la nascita dell'**Associazione Nazionale Combattenti**, non aveva fatto granché per venire incontro alle richieste e alle necessità delle masse combattenti e di quelle lavoratrici), i socialisti diedero il via ad una serie di tumulti, scioperi, occupazione di terre e fabbriche, tanto per imprimere una svolta massimalista alla politica italiana, quanto per difendere le repubbliche socialiste sorte in Russia, Ungheria e Baviera, e che facevano presagire la possibilità di una rivoluzione mondiale.

Eppure, nonostante gli sforzi, il Biennio Rosso non condusse allo sperato sovvertimento dello Stato. Principalmente questo deve essere imputato a due cause:

- La frattura interna fra massimalisti e riformisti, dove i secondi erano disposti a trattative con l'establishment borghese in cambio di un miglioramento delle condizioni di lavoro e di una redistribuzione delle terre incolte, aprendo crepe nel fronte degli scioperi e delle occupazioni.
- L'urto con l'Esercito, che, al contrario di quello che avveniva in Russia, venne attaccato dai bolscevichi sia come istituzione che nelle persone dei suoi esponenti e dei reduci. Venne così a mancare l'apporto fondamentale delle “baionette”, che invece come istituzione restarono a difesa dell'ordine costituito, mentre come componenti confluirono nel movimento di massa del “reducismo”, vero e proprio brodo di coltura del nazionalismo dannunziano prima e del fascismo poi^[9].

Due mesi dopo l'inizio delle agitazioni socialiste, Gabriele D'Annunzio provocava l'ammutinamento di 2.500 soldati del Regio Esercito e li portò a marciare sulla città quarnerina di Fiume, che le potenze alleate occupavano. Fiume, infatti, pur avendo nella maggioranza della popolazione espresso sentimenti di italianità, non era compresa negli Accordi di Londra del 1915 e pertanto sarebbe dovuta essere assegnata al nuovo regno Serbo-Croato-Sloveno creato dagli Alleati nel Balcani. Contemporaneamente nelle città dalmate che venivano rifiutate all'Italia (Zara e Sebenico) le popolazioni italofone si organizzavano e iniziavano ad accumulare armi. Zara veniva anche liberata dallo sbarco di un contingente di italiani, che sostanzialmente si poneva in sintonia con D'Annunzio, sebbene ufficialmente non fosse ammutinato.

La questione fiumana divenne un *vulnus* per l'orgoglio nazionale italiano, tale da spingere D'Annunzio all'impresa e buona parte dell'opinione pubblica a simpatizzare con essa. Quando però, con lo svilupparsi degli eventi internazionali, fu chiaro che lo Stato italiano non avrebbe accettato il fatto compiuto dell'annessione di Fiume, D'Annunzio dichiarò indipendente il comune (fino a suo possibile ricongiungimento con la Madrepatria) e varò una costituzione dai tratti apertamente rivoluzionari (12 novembre 1920), influenzata largamente dal sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris. Per suggellare la sterzata rivoluzionaria dell'Impresa di Fiume, D'Annunzio aprì all'Unione dei Sovieti di Lenin, tanto che costui definì D'Annunzio "l'unico rivoluzionario che vi sia in Italia".

1.6 La reazione

Lo scontro fra le due realtà - quella socialista e quella fascista - fu immediato e inevitabile. Già il 15 aprile successivo alla fondazione dei Fasci una squadra di arditi e futuristi assaltò la sede milanese del quotidiano socialista "Avanti!" devastandola: l'insegna del giornale fu quindi portata sotto il monumento a Vittorio Emanuele II come trofeo. Nei momenti immediatamente precedenti gli scontri dall'interno del giornale partì un colpo di pistola che uccise uno dei soldati che faceva da cordone di sicurezza, impedendo agli squadristi l'assalto. La morte del militare provocò lo scioglimento del cordone, in parte perché gli ufficiali non vollero più tenere alla mano i soldati, in parte perché costoro, sdegnati dall'uccisione di un loro uomo, guardarono alla spedizione squadrista come una punizione per il proditorio omicidio.

La violenza rivoluzionaria^[10], già sperimentata in maniera embrionale tempo di guerra con azioni intimidatrici nei confronti dei "disfattisti" e con i sabotaggi e gli scioperi antimilitaristi^[11], e che esploderà nelle azioni del Biennio Rosso, trovò nel *modus operandi* fascista (squadrisimo) il suo vertice: organizzata scientificamente grazie alla perizia militare^[12] di gran parte degli squadristi, essa travolse sistematicamente le organizzazioni socialiste e sindacal-confederali. Blandamente e discontinuamente osteggiata dallo Stato (che vedeva nel Fascismo un "male minore" rispetto alla prospettiva di una sovietizzazione dell'Italia), la violenza squadrista si rivolse anche contro il Partito Popolare Italiano, nelle sue frange estremiste (Miglioli).

D'altro canto le azioni violente dei socialisti nei confronti di reduci e decorati, nonché la persistente propaganda contro le annessioni irredentiste alienarono ai bolscevichi in Italia il consenso di larga parte degli ex militari, segnatamente fra i sottufficiali e gli ufficiali di complemento, i quali aderirono spesso e volentieri (o simpatizzarono) per i Fasci. Questo apportò al nuovo movimento di Mussolini un *atout* fondamentale nella conduzione degli scontri con socialisti e popolari. Come visto nei fatti del 15 aprile 1919, la frattura fra Esercito e Socialismo si stava facendo insanabile, con gravi conseguenze per le possibilità di riuscita di una rivoluzione di stampo marxista-leninista anche in Italia.

A partire dall'autunno del 1919, in sostanza, la reazione fascista ai tentativi bolscevichi di importare la rivoluzione sovietica in Italia trasformò lo scontro politico in un vero e proprio scontro armato, con centinaia di morti dalle due parti contrapposte e fra le forze dell'ordine, strette fra incudine e martello delle due compagini in lotta fra di loro.

1.7 Il 1920: le ultime carte dello Stato borghese

Nel novembre 1919 si tenne una partita elettorale decisiva: in Italia infatti per la prima volta veniva introdotto il suffragio universale maschile. Le elezioni condussero ad una vittoria dei due nuovi partiti di massa - i socialisti e i popolari - e sembrò per un attimo che la rivoluzione potesse entrare nel "palazzo" per vie legali. Contemporaneamente i Fasci di Combattimento subivano una sonora sconfitta.

Invece proprio l'insperata vittoria elettorale del Partito Socialista condusse lo schieramento filo-bolscevico all'impasse. Rimase in carica il governo Nitti, mentre la frattura fra massimalisti e riformisti in seno al Partito Socialista riuscì a bloccarlo all'opposizione.

Così nel 1920 le istituzioni politiche italiane giocarono le loro ultime carte nel tentativo di scongiurare un esito rivoluzionario nel Paese. Operando per dividere i nemici troppo forti e per schiacciare quelli più deboli, lo Stato ottenne dei successi che riuscirono a garantirgli altri due anni di vita, la sopravvivenza fisica di molte sue istituzioni e quella politica di molti suoi rappresentanti dopo la conclusione del periodo delle lotte rivoluzionarie, con la presa del potere da parte dei fascisti.

Autore di questa temporanea vittoria fu Giovanni Giolitti, il cui governo, seguito a due dicasteri fallimentari di Nitti, il 15 giugno 1920, ebbe successo nel concedere agli occupanti di fabbriche e terre alcuni miglioramenti nelle loro condizioni di lavoro e vita, assieme alla promessa vaga di una futura compartecipazione delle maestranze nella gestione delle imprese. Questo, unito alla generale stanchezza delle masse operaie e bracciantili e alla delusione per il generale riflusso delle rivoluzioni bolsceviche in tutta Europa (in quel periodo anche in Russia nonostante la vittoria dei "rossi" sui "bianchi" scoppiavano ovunque rivolte antibolsceviche, mentre le repubbliche sovietiche ungherese e bavarese erano già state schiacciate nell'estate precedente), provocò un progressivo sfaldamento del fronte socialista.

Gli scioperi diminuirono e le occupazioni spesso cessarono spontaneamente. Allo stesso tempo, nonostante la sconfitta elettorale subita dai Fasci di Combattimento, la violenza squadrista colpiva laddove le organizzazioni socialiste, popolari e sindacalconfederali non cedevano spontaneamente, iniziando così a raccogliere consensi e finanziamenti anche da alcuni latifondisti e industriali.

Contemporaneamente Giolitti ordinava che il problema di Fiume fosse liquidato con la forza: nel cosiddetto Natale di Sangue del 1920 la Regia Marina bombardò la città quarnera e D'Annunzio, per evitare una strage si arrese, abbandonando coi suoi uomini la città alle clausole del Trattato di Rapallo.

La prospettiva agitata da Giolitti di un accomodamento riformista ai problemi del proletariato italiano ridiede voce in seno al PSI all'ala moderata: questo generò l'ennesima crisi interna che maturò nel 1921 con la scissione prima comunista (*Congresso di Livorno*), quindi moderata (estate 1922).

Queste due scissioni furono contemporanee alla progressiva crescita del movimento fascista: questo aggrediva le posizioni socialiste su tutta la linea, da quella militare delle azioni squadriste a quella sociale e sindacale, con la creazione di organizzazioni di lavoratori alternative a quelle confederali, popolari e unitarie, che si nutrivano anche della violenta eliminazione di quelle avversarie. Inoltre l'amnistia concessa da Francesco Saverio Nitti ai disertori provocò fortissime ondate di sdegno e galvanizzò fortemente i fascisti, procurando loro nuove leve e nuove simpatie fra i militari e i reduci. L'attacco mediatico contro Nitti (chiamato da D'Annunzio "Cagoia" e da Mussolini "Quel porco di Nitti") fu uno dei principali motivi della stampa fascista, fiumana.

Tuttavia anche il Fascismo, proprio con il tramonto dei propri diretti avversari e concorrenti nella rivoluzione, iniziò ad attraversare un periodo di crisi: la sconfitta elettorale sembrò condannare al velleitarismo i Fasci, e alcuni elementi fondamentali ne uscirono (fra questi Pietro Nenni), altri ne entrarono (fra questi Alceste De Ambris, sebbene mai formalmente iscritto). Le prospettive mussoliniane di una soluzione negoziale del problema rivoluzionario si scontravano con quelle radicali dello squadristo più acceso, che chiedeva invece senza mezzi termini un colpo di Stato. Iniziarono anche scontri interni fra gruppi contrapposti di fascisti, e lo stesso Mussolini fu minacciato di "spedizione punitiva" ("botte in quantità").

Nell'estate 1921 infatti il governo Bonomi - seguito al Giolitti V e che includeva nella sua maggioranza parlamentare anche i socialriformisti - aveva cominciato a reagire anche al Fascismo: avendo stornato il rischio di una rivoluzione bolscevica, ora gli apparati dello Stato potevano rivolgersi anche contro il secondo pericolo eversivo, quello fascista. A Sarzana il 21 luglio 1921 i fascisti furono affrontati e sconfitti dai carabinieri, lasciando sul terreno 18 caduti.

Questa mutata situazione spinse Mussolini a cercare un accordo con gli ex amici del PSI affinché cessassero gli scontri e i tre grandi partiti di massa italiani (Socialista, Popolare e i Fasci) si unissero nella creazione legalitaria di un governo di radicale riforma del Paese. Un accordo immediatamente contestato dall'ala radicale del Fascismo e dagli Arditi del Popolo e reso vano dall'assenza nell'accordo dei comunisti, che costituendo la parte più radicale e violenta dell'ala rivoluzionaria marxista, continuavano a trovarsi sul piede di guerra coi fascisti dando a costoro il pretesto per poter continuare le azioni squadriste.

La crisi profonda attraversata dai Fasci portò al Congresso del novembre 1921 che trasformò il movimento in partito, che gettò le basi per il rush finale della sua presa di potere.

1.8 La Marcia su Roma

La mutata situazione pose Mussolini di fronte all'alternativa di perdere la parte più radicale del suo movimento (con rischi anche diretti alla sua persona) oppure tentare un colpo di mano. Direttamente Mussolini rischiava di veder

messo in forse il suo ruolo di capo (tutt'altro che indiscusso) dei Fasci.

La cerimonia del **Milite Ignoto**, l'ingresso dei socialdemocratici e dei popolari nel governo, la fine del **Biennio Rosso** e della minaccia bolscevica, le frizioni coi nazionalisti e i dannunziani erano tutti elementi che minacciavano letteralmente di prosciugare l'acqua in cui galleggiava il **Fascismo**.

Lentamente infatti lo Stato si riappropriava della propria sovranità, riaffermava i principi nazionalisti e patriottici il cui abbandono nel primissimo dopoguerra aveva suscitato lo sdegno degli aderenti ai Fasci. Il clima di minore tensione politica con la scissione del PSI, e le divisioni fra i vari gruppi e movimenti marxisti e il progressivo scemare di scioperi ed occupazioni proletarie e bracciantili rendeva agli occhi dell'opinione pubblica e degli stessi iscritti ai Fasci molto meno giustificata l'esistenza di una simile compagine, violenta e apertamente sovversiva.

Mussolini reagì a questa situazione giocando la carta del "bastone e della carota": da un lato continuava ad appoggiare apertamente le iniziative più violente e radicali del suo movimento, dall'altro trattava più o meno segretamente con le forze moderate affinché accettassero l'ingresso nel governo della Nazione del Fascismo. Mussolini iniziò a trattare con **Luigi Facta** e con alcuni esponenti dell'industria mentre il clima interno al Fascismo si accendeva sempre di più.

Nell'estate 1922 venne in soccorso di Mussolini una grave crisi parlamentare: l'ennesima scissione fra socialisti, la caduta del governo **Facta** la sua sostituzione con un nuovo - debolissimo - **esecutivo Facta** che però non includeva i fascisti.

Era il momento giusto: con il congresso di Napoli del 24 ottobre 1922 gli squadristi dimostrarono la loro forza. Mussolini, premuto dai **ras** si decise per il colpo di mano. Fra 27 e 28 ottobre tre colonne di camicie nere convergono su **Roma**, minacciando di assaltarla se le forze armate si fossero frapposte.

Era un enorme *bluff*, poiché senz'altro ogni scontro con l'Esercito si sarebbe rivelato un bagno di sangue e la sconfitta militare dei fascisti (che non disponevano d'armamento pesante, né - soprattutto - della volontà di combattere contro il proprio esercito, nel quale moltissime delle camicie nere avevano servito). Mussolini, prudentemente, seguì lo svolgersi degli eventi dal suo "covo" di **Milano**, partendo per **Roma** solo quando giunse il telegramma di convocazione al **Quirinale** da parte del sovrano e fu chiaro che non vi sarebbe stato confronto armato.

Il *bluff* ebbe invece successo: il sovrano rifiutò al generale **Pietro Badoglio** la firma sull'atto di stato d'assedio, e le camicie nere poterono sfilare per **Roma** indisturbate. Il giorno successivo **Benito Mussolini**, chiamato a **Roma** da **Vittorio Emanuele III**, veniva incaricato di formare un nuovo governo. Era la vittoria della politica mussoliniana del doppio binario: aveva ottenuto per vie legali un colpo di mano, accontentando così l'ala radicale del proprio partito, rassicurando i moderati e procurandosi una ufficiale "unzione" istituzionale dalle mani del sovrano stesso.

Il 28 ottobre sarebbe stato celebrato, per i 22 anni successivi, come la data cardinale della rivoluzione fascista da cui contare gli anni dell'Era Fascista.

1.9 La fase parlamentare del Fascismo e la trasformazione in dittatura

Ottenuto il potere, occorreva conservarlo. Principale problema di Mussolini dopo aver ottenuto l'incarico di formare il nuovo governo era quello di dover fare i conti con un partito apertamente sovversivo ed uno Stato le cui strutture erano tutte - formalmente - sopravvissute al colpo di mano della **Marcia su Roma**.

Primo atto di questa svolta legalitaria del Fascismo fu l'inquadramento delle squadre d'azione all'interno di una **Milizia (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale)**, che da un lato avrebbe dovuto dare un formale segno di pacificazione e normalizzazione, dall'altro però significava tanto l'ufficializzazione delle squadre, quanto il fatto che esse erano divenute il braccio armato non più di una fazione, ma dello Stato, nella persona di Mussolini stesso. Il 1° febbraio 1923, la **Milizia** nasceva ufficialmente come "Guardia armata della rivoluzione", "al servizio di Dio e della Patria".

La necessità di una "guardia" implicava il fatto che vi fosse qualcosa da cui guardarsi: come si evince dai discorsi parlamentari e dagli articoli di giornale di Mussolini nei suoi primi 3 anni di governo, la rivoluzione fascista viene percepita come "in difensiva", assediata dalle forze borghesi del vecchio regime liberaldemocratico, con le quali - pure - Mussolini era dovuto scendere a patti per ottenere il potere. Non più impensierito dai socialisti e dai comunisti - oramai pressoché ridotti all'impotenza dagli esiti disastrosi della guerra civile coi fascisti, Mussolini capisce che le minacce vere giungono dai "poteri forti".

Al contempo si agitava una fronda fascista che ebbe il suo culmine nel discorso tenuto alla Camera il 23 maggio dal deputato **Alfredo Misuri**, un dissidente fascista che criticò la degenerazione del fascismo ed auspicò il ristabilimento delle normali funzioni costituzionali del parlamento^[13]. La stessa sera del discorso il parlamentare venne aggredito e ferito nei pressi di **Montecitorio** da tre individui guidati dal "seniore" della milizia **Arconovaldo Bonaccorsi** che non

verrà perseguito dalle forze dell'ordine^[14].

Sempre in maggio si ebbero manifestazioni monarchiche, antifasciste, dette "Proteste del soldino", in quanto le persone camminavano per strada portando una monetina da 10 centesimi, con l'effigie reale all'occhiello.^[15]

Si moltiplicarono negli scritti e nei discorsi mussoliniani gli avvertimenti contro coloro che minacciavano il governo fascista, tanto dall'interno delle istituzioni quanto all'esterno, avvertimenti ai quali, più raramente che in passato, ma con non minore violenza, si facevano seguire anche azioni squadriste di intimidazione e repressione del dissenso, nonché una serie di "colpi di grazia" inferti a socialisti, comunisti e popolari^[16], perfino all'interno delle istituzioni statali stesse. Nel dicembre un centinaio di dimostranti fascisti invase e devastò la casa di Nitti a Prati di Castello per poi sfilare in formazione militare per il Corso a Roma senza alcun intervento della forza pubblica^[14] e il 26 dicembre Giovanni Amendola venne assalito e bastonato da quattro individui, la mattina seguente il "Popolo d' Italia" commenterà che l'opposizione al governo fascista era un atto di criminalità politica peggiore della deplorabile aggressione^[14].

Intanto Mussolini e il suo entourage iniziavano un processo di radicale ricostruzione dello Stato realizzando gli embrioni di quelle organizzazioni di massa e degli istituti che avrebbero costituito l'ossatura del Regime negli anni della dittatura. Contemporaneamente al risanamento del bilancio, della burocrazia e dei problemi esteri dell'Italia, il Fascismo pensava a come installarsi stabilmente all'interno dello Stato.

Tentativo legalitario di completare la presa di potere tramite le elezioni fu il varo della Legge Acerbo, con la quale Mussolini puntava ad ottenere un premio di maggioranza schiacciante e ad annullare le opposizioni di destra, centro e sinistra. Le successive elezioni, tenute il 6 aprile 1924 in un clima di feroce intimidazione da parte degli squadristi, fecero comunque ottenere al Listone (che faceva capo al PNF) il 64,9% dei voti, tali da rendere superfluo il premio di maggioranza.

Le proteste contro il risultato elettorale del deputato socialista Giacomo Matteotti provocarono una violenta reazione fra alcuni squadristi, che, in un tentativo di rapimento ed intimidazione del deputato, lo uccisero durante l'aggressione.

Il Paese venne gettato da questo omicidio nella costernazione e lo stesso Fascismo rischiò d'essere travolto. Le opposizioni abbandonarono la Camera dei Deputati (Secessione dell'Aventino) e gli esponenti delle aree moderate e liberali del parlamento si rivolsero al sovrano affinché destituisse Mussolini. Per tutto l'autunno del 1924 il Paese fu nuovamente in bilico.

A sbloccare la situazione fu un improvviso *pronunciamento* dell'ala più radicale del rassismo squadrista. Nella notte di San Silvestro del 1924, dietro la minaccia di un colpo di stato squadrista contro Mussolini (e perfino di passare alle vie di fatto contro la sua persona), gli squadristi ottennero dal capo del Governo la tanto sospirata svolta dittatoriale.

Il 3 gennaio 1925, con un discorso alla camera, Mussolini si assunse ogni responsabilità delle violenze squadriste, dichiarandole inscindibili dal percorso rivoluzionario "della migliore gioventù italiana", contemporaneamente di fatto affermando anche di essere lui il capo del movimento, e di non poter essere messo in discussione ulteriormente:

Il 20 luglio a Montecatini una turba di fascisti armati obbligò Giovanni Amendola a lasciare l'albergo in cui si trovava per cure termali, sulla strada, vicino a Pistoia, Amendola venne aggredito e ferito e non si rimise da questa seconda aggressione morendo esule, in ospedale, in Francia otto mesi dopo.

1.9.1 Affermazione della dittatura Fascista

Con l'affermazione della dittatura in Italia, il processo di normalizzazione diviene uno dei pilastri del potere mussoliniano. Occorreva da un lato schiacciare definitivamente ogni residuo d'opposizione antifascista e dall'altro far cessare le violenze squadriste.

Con la creazione di istituti di repressione come il "Tribunale straordinario", lo scioglimento coatto dei partiti, l'abolizione dei sindacati non fascisti si tacitarono le opposizioni militanti. Con un giro di vite sulla Milizia e con i suoi elementi più radicali si ottenne la cessazione dello squadristo attivo.

La Rivoluzione fascista assunse a questo punto aspetti di riformismo radicale, tali che, con una fortunata espressione, lo storico Mario Isnenghi essa viene letteralmente "messa in vetrina" con la Mostra che nel Decennale della Rivoluzione viene dedicata alla conquista del potere da parte dei fascisti. La rivoluzione lentamente diviene solo un "catechismo" o addirittura un "birignao" che "tutti recitano compunti" in una "realtà di normalizzazione e di osmosi trasformista con la vecchia Italia"^[17].

1.10 Gli strascichi nel fascismo e nell'antifascismo

Durante tutto il periodo fascista successivo non mancarono affatto rigurgiti rivoluzionari, tutti perlopiù rimasti sulla carta^[18]. Il mito di una “seconda ondata rivoluzionaria” resterà permanente fino all'epilogo della RSI^[19].

Entro le forze antifasciste, lo spirito rivoluzionario socialista assumerà il carattere di una rivolta contro il regime fascista per instaurare in Italia una repubblica di tipo socialista o addirittura sovietica. Si parlerà di una “Rivoluzione democratica”^[20]. La successiva guerra civile combattuta fra partigiani e fascisti-repubblicani nel 1943-1945 potrebbe anche essere interpretata come una ripresentazione (ed una “resa dei conti”^[21]) dei contrasti del Biennio Rosso.

La sconfitta del fascismo, tuttavia, non porterà alla conclusione rivoluzionaria (in senso socialista o sovietico) della guerra civile, ma ad una ricostituzione dello stato liberale prefascista, modificato dall'abolizione dell'istituto monarchico sostituito con una presidenza settennale. Questo produrrà una forte delusione negli ambienti più radicali del movimento partigiano, dove per molti anni si continuerà a parlare, specialmente in ambiente azionista e nella sinistra comunista di “resistenza tradita” e “rivoluzione impedita”^[22].

1.11 Note

[1] Il primo accenno ad un programma politico futurista è ne “Lacerba” del 1913

[2] Fabio Andriola, *Mussolini, prassi politica e rivoluzione sociale*, ed.f.c.

[3] Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi

[4] ibidem

[5] L.L.Rimbotti *Fascismo di sinistra*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma

[6] Mario Silvestri, “Isonzo 1917”, BUR

[7] Renzo De Felice, “Mussolini il rivoluzionario”, Einaudi

[8] Ma non dell'intero interventismo, giacché, come ampiamente trattato da Renzo De Felice in *Mussolini il rivoluzionario* cit., l'area nazionalista e monarchica dell'interventismo era piuttosto reazionaria, e i rapporti fra essa e l'ala rivoluzionaria furono sempre tesi, perfino dopo la conquista del potere da parte di Mussolini e la fusione, nel primo governo Mussolini, di elementi provenienti da entrambi gli schieramenti.

[9] Mondini, Marco, “Between subversion and coup d'etat: military power and politics after the Great War (1919 – 1922)”, in *Journal of Modern Italian Studies*, 11, no. 4 (December 2006): 445-464.

[10] Agostino Lanzillo, *La disfatta del socialismo: Critica della guerra e del socialismo*. Firenze: Libreria della Voce, 1919, nonché Fabio Andriola, *Mussolini, prassi politica e rivoluzione sociale*, ed.f.c.

[11] Si veda ad esempio i moti per il pane di Torino dell'agosto 1917 e le aggressioni alle sedi e agli esponenti di sinistra subito dopo Caporetto. Cfr. <http://www.sinistra.net/lib/sto/st1/stor1219ei.html>; Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit.

[12] È noto come buona parte dei componenti le squadre fasciste fossero arditi e ufficiali, i quali apportarono allo squadristico un fondamentale contributo organizzativo e tattico, nonché il necessario morale per affrontare situazioni violente e cruente. Cfr. Mimmo Franzinelli, *Squadristi*, Milano, Mondadori, 2003, Giorgio Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra*, Feltrinelli 1981, et al. È importante notare come negli scontri diretti fra squadre di segno opposto, nel periodo 1919-1923, le formazioni antifasciste che ebbero la meglio su quelle fasciste coincidono in buona parte con quelle degli Arditi del popolo, dove confluirono alcuni arditi non fascisti. Cfr. Difesa di Parma del 1922

[13] Articolo Time 11 giugno 1923

[14] Salvatorelli e Mira cap IV

[15] Marcello Saija, *Un “soldino” contro il Fascismo. Istituzioni ed élite politiche nella Sicilia del 1923*, CULC, Catania, 1981.

[16] Il 23 giugno 1923 venne ucciso don Giovanni Minzoni ed il clamore di questo omicidio obbligò Italo Balbo a dimettersi dalla posizione di Console della Milizia fascista

[17] Mario Isnenghi, *L'Italia del Fascio*, Giunti, Firenze, 1996

- [18] Fa eccezione il caso eclatante della **Marcia della Gioinezza**, quando - nell'agosto 1940 - 23 mila Giovani Fascisti al termine di una marcia celebrativa chiesero di essere arruolati volontari per la guerra appena dichiarata. Al rifiuto del **Regio Esercito** di accettare così tanti (e soprattutto così politicizzati) volontari, si ammutinarono in massa, occupando la Fiera di Parma e sparando addosso ai carabinieri, fin quando - con una lunga trattativa - alcuni ufficiali riuscirono a far rientrare la sedizione in cambio dell'arruolamento immediato dei 3000 che erano già diciottenni e la promessa di arruolare gli altri all'ottenimento dell'età legale.
- [19] Paolo Pisanò, *Storia della Guerra Civile in Italia*, FPE ed., Milano 1965-1967, Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, 1998, nonché *I balilla andarono a Salò* (id.); Enrico De Boccard, *Le donne non ci vogliono più bene*, Sveva Editrice, Andria 1995, *et alia*
- [20] Guido Crainz, *L'ombra della guerra*, Roma, Donzelli, 2007; Lelio Basso, *Il rapporto tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista nella Resistenza*, in *Critica marxista*, giugno 1965.
- [21] Cfr. l'episodio del consigliere comunale socialista che raccolse in una bottiglia il suo vomito dopo una purga di olio di ricino da parte degli squadristi giurando che un giorno avrebbe trovato qualche fascista "o i suoi figli o i suoi nipoti" al quale l'avrebbe fatto bere, raccontato da Fidia Gambetti in *Gli anni che scottano*, Mursia
- [22] Saggio di Casalino

1.12 Bibliografia

- Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, BUR
- Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi
- Francesco Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Torino, UTET, 1984
- Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2002
- Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1991
- Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964
- Fabio Andriola, *Mussolini, prassi politica e rivoluzione sociale*, Roma, Fuan, 1990
- Mario Isnenghi, *L'Italia del Fascio*, Giunti, Firenze, 1996
- Paolo Spriano, *Sulla rivoluzione italiana. Socialisti e comunisti nella storia d'Italia*, Einaudi, 1978
- Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e Lotta umana. L'anarchismo in Italia dal Biennio rosso alla guerra di Spagna*, BFS edizioni 1998.
- Luigi Salvatorelli, Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, 1956

1.13 Voci correlate

- Partito Socialista Italiano
- Sindacalismo Rivoluzionario
- Futurismo
- Settimana Rossa
- Prima guerra mondiale
- Rivoluzione Russa
- Vittoria mutilata
- Fasci italiani di combattimento
- Sansepolcristo

- Biennio Rosso
- Stato libero di Fiume
- Impresa di Fiume
- Carta del Carnaro
- Squadrismo
- Marcia su Roma

Capitolo 2

Settimana rossa

La **Settimana rossa** fu la conseguenza di un'insurrezione popolare sviluppatasi ad Ancona e propagatasi dalle Marche alla Romagna, alla Toscana e ad altre parti d'Italia, tra il 7 e il 14 giugno 1914, per contestare una serie di riforme introdotte da Giovanni Giolitti. L'insurrezione è rimasta famosa perché i poliziotti aprirono il fuoco sui manifestanti. Ancora oggi gli storici dibattono sulle reali responsabilità dell'accaduto.



Cartolina commemorativa dei tre cittadini rimasti uccisi ad Ancona durante la Settimana Rossa: Casaccia Antonio - Giambriogni Attilio - Budini Nello

2.1 I fatti

Il 7 giugno, ad Ancona, fu convocato un comizio antimilitarista, in coincidenza con le celebrazioni per l'anniversario dello Statuto Albertino. Si chiedeva l'abolizione delle "Compagnie di Disciplina nell'Esercito" e si protestava contro il militarismo, contro la guerra e a favore di Augusto Masetti e Antonio Moroni, due militari di leva. Il primo fu rinchiuso

come pazzo nel manicomio criminale (aveva sparato al suo colonnello prima di partire per la guerra italo-turca), l'altro fu invece inviato in una Compagnia di Disciplina per le sue idee (era sindacalista-rivoluzionario).

Essendo quella del 7 giugno una giornata piovosa, si decise di spostare il comizio alle ore 18 alla "Villa Rossa"^[1], sede del partito repubblicano di Ancona. Alla presenza di circa 600 persone, repubblicani, anarchici e socialisti, parlarono il segretario della Camera del Lavoro, Pietro Nenni, Pelizza, Errico Malatesta per gli anarchici e Marinelli per i giovani repubblicani. Dalla villa si decise di muovere verso la vicina piazza Roma dove si stava tenendo un concerto della banda militare nell'ambito delle celebrazioni per l'anniversario dello Statuto.



Ancona Via Torrioni targa commemorativa dei caduti della Settimana Rossa

La forza pubblica, volutamente distribuita su due ali in modo da bloccare l'accesso alla piazza e far defluire in fila indiana verso la periferia della città la folla, dopo aver avvisato i manifestanti con ripetuti squilli di tromba, iniziò a picchiare indiscriminatamente, mentre dai tetti e dalle finestre delle case furono lanciati pietre e mattoni. Alcuni colpi di pistola vennero esplosi: secondo i dimostranti da una guardia di pubblica sicurezza, mentre i carabinieri sostenevano che fossero partiti dalla folla. A seguito di questo, i carabinieri aprirono il fuoco: spararono circa 70 colpi. Tre dimostranti furono uccisi: Antonio Casaccia, di 24 anni, e Nello Budini, di 17 anni, entrambi repubblicani, morirono all'ospedale, mentre l'anarchico Attilio Gianbrignoni, di 22 anni, morì sul colpo. Vi furono anche cinque feriti tra la folla e diciassette tra i carabinieri.

Un'ondata di indignazione si sparse subito per tutta la città, mentre le forze di polizia si tenevano cautamente distanti.

Il Comitato Centrale del Sindacato dei Ferrovieri era riunito ad Ancona e su proposta di Errico Malatesta dichiarò lo sciopero di categoria, che per motivi organizzativi iniziò il 9 giugno, in concomitanza dei funerali dei manifestanti che tuttavia si svolsero in maniera abbastanza tranquilla, e in alcune regioni solo il 10.

In Romagna, dove il movimento repubblicano e quello anarchico erano una componente fondamentale delle sinistre, la rivolta assunse un carattere decisamente rivoluzionario: chiese e i palazzi del potere vengono assaltati e incendiati, un generale viene fatto prigioniero, in alcune piazze viene eretto l'albero della libertà, ripreso direttamente dalla rivoluzione francese. I dimostranti bloccano le linee ferroviarie, tagliano i fili telefonici e telegrafici e abbattono i pali per impedire lo spostamento delle truppe e le comunicazioni e quindi l'organizzazione della repressione. Interrotta la distribuzione dei giornali, le false notizie circa il successo della rivoluzione aumentano ancora di più l'entusiasmo degli insorti. Il 12 giugno, l'anarchico Errico Malatesta, tra i principali protagonisti della rivolta di Ancona, scrive su

«Volontà»:

[2]

I moti dalle Marche e dalla Romagna, si propagarono in Toscana ed in altre parti d'Italia. Lo sciopero generale durò un paio di giorni, la successiva mobilitazione dell'esercito convinse il sindacato ad abbandonare la lotta. Il moto rivoluzionario andò esaurendosi dopo che, per una settimana, aveva tenuto in scacco intere zone del paese.

[3]

Alla fine dello stesso mese, il 28 giugno 1914, l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo sposterà l'attenzione italiana sulle dinamiche europee che porteranno alla prima guerra mondiale, contrapponendo interventisti e neutralisti, fino all'ingresso in guerra nel maggio 1915.

La Settimana rossa, in particolare nelle zone dell'anconetano e del ravennate, lascerà una traccia profonda nell'immaginario popolare come un momento in cui il proletariato aveva unitariamente dato prova della propria combattività, arrivando a sfiorare per un fugace attimo l'ebbrezza della rivoluzione sociale.

Pietro Nenni, qualche tempo dopo, disse che a volere l'eccidio a tutti i costi era stata la polizia di Ancona, che lo aveva provocato e premeditato in combutta con le forze reazionarie.

La rivolta fallì a causa della mancanza di unità: non c'erano organizzazioni in grado d'incanalare le forze e dare loro un programma.

2.2 Note

[1] Ad Ancona, nei pressi dell'incrocio tra via Torrioni e via Montebello

[2] Bando di concorso per disegni e illustrazioni "La settimana rossa del 1914. Storia, memoria e immaginazione della rivoluzione sociale". Fano, 13 gennaio 2014 dell'Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini di Fano

[3] Nenni e la Settimana Rossa


2.3 Bibliografia

- Luigi Lotti, *La Settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1972
- *La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di Gilberto Piccinini e Marco Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, [Ancona] 1996
- Alessandro Luparini, *Settimana rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna*, Edit Faenza, Faenza 2004
- Massimo Papini, *Ancona e il mito della Settimana rossa*, Affinità elettive, Ancona 2013

2.4 Voci correlate

- Biennio rosso in Italia
- Neutralismo
- Movimenti rivoluzionari nell'Italia del Primo Novecento

2.5 Altri progetti

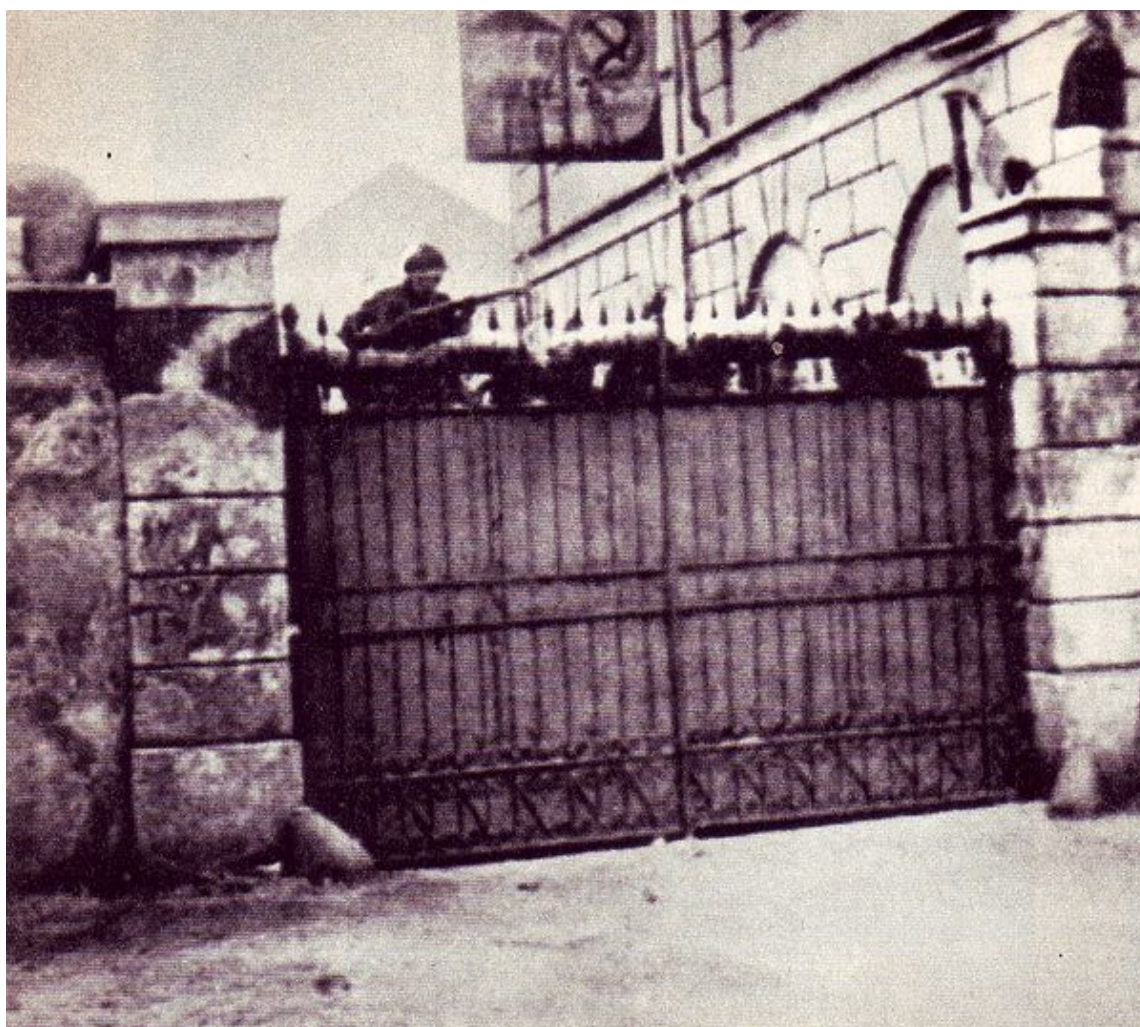
-  Wikisource contiene il testo completo di o su **L'eccidio di Ancona**

2.6 Collegamenti esterni

- [La Settimana Rossa La Storia siamo Noi - Rai Educational](#)
- [La Settimana Rossa in Romagna e in particolare ad Alfonsine I moti della Settimana Rossa.](#)

Capitolo 3

Biennio rosso in Italia



Settembre 1920: a Milano operai armati occupano le fabbriche

Il **Biennio rosso** è la locuzione con cui viene comunemente indicato il periodo della storia italiana compreso fra il 1919 e il 1920, caratterizzato da una serie di lotte operaie e contadine che ebbero il loro culmine e la loro conclusione con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920^[1]. In tale periodo si verificarono, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, mobilitazioni contadine, tumulti annonari, manifestazioni operaie, occupazioni di terreni e fabbriche con, in alcuni casi, tentativi di autogestione. Le agitazioni si estesero anche alle zone rurali e furono spesso accompagnate da scioperi, picchetti e scontri.

L'espressione "biennio rosso" entrò nell'uso comune già nei primi anni venti, con accezione negativa; venne utilizzata da pubblicisti di parte borghese per sottolineare il grande timore suscitato, nelle classi possidenti, dalle lotte operaie e contadine che ebbero luogo nel 1919-20, e quindi per giustificare la reazione fascista che ne seguì^[1]. Negli anni settanta, il termine "biennio rosso", questa volta con connotazioni positive, venne ripreso da una parte della storiografia, politicamente impegnata a sinistra, che incentrò la sua attenzione sulle agitazioni del 1919-20, considerandole come uno dei momenti di più forte scontro di classe e come esperienza esemplare nella storia delle relazioni che intercorrono fra l'organizzazione della classe operaia e la spontaneità delle sue lotte^[1].

Una parte della storiografia estende la locuzione ad altri paesi europei, interessati, nello stesso periodo, da analoghi moti^[2].

3.1 La crisi economica



Manifestazione di protesta organizzata dall'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra".

L'economia italiana si trovava in una situazione di grave crisi, iniziata già durante la guerra e che si protrasse a lungo; infatti, nel biennio 1917-1918 il reddito nazionale netto era sceso drasticamente, e rimase, fino a tutto il 1923, ben al di sotto del livello d'anteguerra^[3], mentre il tenore di vita delle classi popolari era, durante la guerra, nettamente peggiorato; secondo una statistica, fatto pari a 100 il livello medio dei salari reali nel 1913, questo indice era sceso a 64,6 nel 1918^[4]. Nell'immediato dopoguerra si verificarono inoltre un ingentissimo aumento del debito pubblico^[5], un forte aggravio del deficit della bilancia dei pagamenti^[6], il crollo del valore della lira^[7] e un processo inflativo che portò con sé la repentina diminuzione dei salari reali^[6]. Il peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari (già duramente provate dalla guerra) fu la causa immediata dell'ondata di scioperi e di agitazioni, iniziata nella primavera del 1919, alla quale non rimase estranea nessuna categoria di lavoratori, sia nelle città sia nelle campagne, compresi i pubblici dipendenti, cosicché l'anno 1919 totalizzò complessivamente in Italia oltre 1.800 scioperi economici e più di 1.500.000 scioperanti^[6].

Mentre gli operai scioperavano prevalentemente per ottenere aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro (la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore giornaliere fu ottenuta, nelle grandi industrie, nell'aprile 1919)^[8], gli scioperi nelle campagne, che coinvolsero nel 1919 più di 500.000 lavoratori, ebbero obiettivi diversi a seconda delle categorie: i sindacati dei braccianti lottavano per ottenere il monopolio del collocamento e l'imponibile di manodopera, mentre mezzadri e salariati fissi cercarono di ottenere dalla proprietà terriera nuovi patti a loro più favorevoli; contemporaneamente si verificarono, soprattutto nel Lazio e nel meridione, importanti lotte per l'occupazione delle terre incolte da parte di braccianti agricoli, coloni e contadini piccoli proprietari^[9].

Si ebbe un'ondata di moti contro il carovita (in Toscana ricordati come "Bocci-Bocci") che attraversò tutta la penisola tra la primavera e l'estate del 1919, cui il governo non riuscì a mettere un freno.

3.2 Il reducismo

Come in tutta l'Europa post-bellica, anche in Italia gli ex combattenti, costituiti in proprie associazioni, divennero un elemento importante del quadro politico. Le associazioni di reduci in Europa erano caratterizzate da alcune istanze comuni a tutte: la difesa del prestigio internazionale del proprio paese e la rivendicazione di importanti riforme politiche e sociali^[10].

In Italia gli orientamenti politici degli ex combattenti furono vari. Solo una minoranza aderì ai Fasci di combattimento fondati da Mussolini nel 1919; molti di più furono i reduci che diedero il proprio consenso alle idealità democratiche espresse dai "quattordici punti" del presidente americano Woodrow Wilson; l'Associazione Nazionale Combattenti, nel suo congresso di fondazione che ebbe luogo nell'aprile 1919, propose l'elezione di un'Assemblea Costituente che avrebbe avuto il compito di deliberare un nuovo assetto democratico dello Stato. Una parte della storiografia ha ritenuto che l'incomprensione e l'ostilità, che il Partito Socialista riservò in quegli anni alle istanze espresse dai reduci, abbiano contribuito a spingere questi ultimi a destra, verso il nazionalismo e il fascismo^[11]. Un'altra parte della storiografia ha rilevato, tuttavia, che l'atteggiamento socialista di opposizione alla guerra era in continuità con il pacifismo e il neutralismo che tale partito aveva già espresso prima e durante il grande conflitto, atteggiamento che era d'altronde largamente condiviso dai suoi elettori e che il partito molto difficilmente avrebbe potuto sconfessare a guerra finita^[12]. Peraltro, sia nel 1915 sia nel 1919 l'orientamento neutralista (che fosse di matrice cattolica, giolittiana o socialista) era quello ampiamente maggioritario in Italia, cosicché l'interventismo e il bellicismo finirono per assumere più facilmente un carattere antidemocratico^[13].

Due furono, comunque, i principali orientamenti politici nei quali si articolò il movimento degli ex combattenti: uno più radicale, che trovò espressione nell'associazione degli arditi e nei nazionalisti estremisti come D'Annunzio, Marinetti e Mussolini; e un secondo orientamento più moderato, rappresentato dalla Associazione Nazionale Combattenti, la quale in politica estera non condivideva lo sciovinismo dei nazionalfascisti mentre in politica interna era piuttosto vicina alle posizioni di Nitti e di Salvemini^[14].

Gli ex combattenti furono anche protagonisti, in quegli anni, di importanti lotte sociali, soprattutto nell'Italia meridionale: specialmente in Calabria, in Puglia e nel centro-ovest della Sicilia ebbero luogo rilevanti occupazioni di terre già facenti parti di latifondi, per un'estensione che è stata stimata fra i quarantamila e i cinquantamila ettari nel biennio 1919-20; questi movimenti furono spesso guidati dalle associazioni dei reduci, a differenza dell'Italia settentrionale, dove i moti contadini ebbero prevalente carattere bracciantile e furono perlopiù egemonizzati dai socialisti^[15].

3.3 Riflessi in Italia della rivoluzione russa

La Rivoluzione russa che nel marzo 1917 aveva portato alla costituzione del Governo Provvisorio Russo sotto la guida di Aleksandr Kerenskij aveva subito ottenuto il sostegno morale dei socialisti italiani e dell'Avanti! che in essa intuivano già gli ulteriori sviluppi^[16]. L'Avanti! il 19 marzo scrisse: *"la bandiera rossa issata dal proletariato di Pietrogrado ha ben altro significato che un'adesione delle masse della Russia lavoratrice alla presente situazione creata dagli imperialismi di tutti i paesi"*^[17]. La notizia degli avvenimenti russi giunse in Italia in un momento particolarmente difficile, sia sul fronte militare sia nel settore economico e già alla fine di aprile in parte ispirarono disordini soprattutto a Milano causati dalla carenza del riso^[18]. I socialisti accentuarono la richiesta di arrivare alla pace ma aggiungendo anche espliciti inviti alla ribellione^[19]. Ad agosto a Torino, in occasione della visita di una delegazione russa in Italia, vi furono manifestazioni di operai che accolsero i delegati al grido di *"Viva Lenin"*^[19] e che in poche settimane raggiunsero il culmine con la più violenta sommossa registrata in Italia durante la guerra^[20]. I moti ebbero luogo fra il 22 e il 27 agosto e si chiusero con un bilancio di circa cinquanta morti fra i rivoltosi, circa dieci fra le forze dell'ordine e circa duecento feriti; vi furono un migliaio di arrestati; di essi, varie centinaia furono condannati alla reclusione in carcere^[21]. La sommossa di Torino, indubbiamente spontanea in quanto causata dalla contingente mancanza di pane, era comunque frutto della intensa propaganda socialista^[22] e la sconfitta del Regio Esercito a Caporetto aprì scenari che avrebbero favorito una rivoluzione in Italia^[23]. L'esaltazione di Lenin e della Russia, che fece molta presa nella classe operai dell'epoca, fu soprattutto dovuta al direttore dell'Avanti! Giacinto Menotti Serrati e la rivoluzione russa, presso i massimalisti, fu considerata *"uno sbocco necessario della situazione italiana"*^[24], ma in realtà i dirigenti socialisti davanti ad una massa in parte politicizzata non avevano idea di come dirigerla e dopo averla fomentata tentarono inutilmente di ricondurla alla legalità^[25]. Inoltre il Partito Socialista nell'ultimo anno di guerra accentuò le proprie divisioni interne e alla sua sinistra nacque una corrente *"intransigente rivoluzionaria"* che scavalcò anche i massimalisti a sinistra mentre l'ala riformista di destra a seguito di Caporetto sentì il dovere di sostenere lo sforzo bellico contro l'invasione nemica^[26]. Note sono le parole del leader riformista Filippo Turati al Parlamento: *"L'onorevole Orlando ha detto: Al Monte Grappa è la Patria. A nome dei miei amici ripeto: Al Monte Grappa è la*



Giacinto Menotti Serrati con Lev Trotsky

Patria^[27]. La Rivoluzione d'ottobre in Russia in ogni caso rafforzò la corrente massimalista, ma soprattutto quella intransigente del Partito Socialista che aveva i suoi principali centri a Roma, Torino, Milano, Napoli e Firenze e di cui divenne la vera e propria avanguardia^[28].

Il Congresso di Roma del 1-5 settembre 1918 sancì ufficialmente la nuova linea politica del Partito Socialista che avrebbe dovuto "esplicarsi esclusivamente sul terreno della lotta di classe" ed espulsione dal partito per chi "rende omaggio alle istituzioni monarchiche, partecipi od indulga a manifestazioni patriottiche o di solidarietà nazionale"^[29].

Alla fine della Prima guerra mondiale e per buona parte del 1919 il peso dei socialisti intransigenti si manifestò più apertamente guadagnando sempre più posizioni. A Torino il PSI locale è guidato da Giovanni Boero, leader locale degli intransigenti, a Napoli divenne una figura di spicco Amadeo Bordiga che fondò il suo settimanale "Soviet", a Roma è "intransigente" la federazione giovanile^[30]. Su posizioni estreme è anche il settimanale "La Difesa" di Firenze,

città che il 9 febbraio 1919 vide la vittoria del gruppo intransigente all'interno della federazione socialista, così come a Milano l'11 marzo, nonostante che sindaco della città fosse il socialista moderato Emilio Caldara^[31]. Il prevalere degli intransigenti all'interno del Partito Socialista comportò una radicalizzazione delle posizioni e parole come *"Repubblica socialista"* e *"Dittatura del proletariato"* furono sempre più spesso usate^[32]. Le tesi di Lenin sulle guerre, viste solo come lotte tra imperialismi destinate infine a rinforzare esclusivamente le forze della reazione, evidenziano come lo scontro a questo punto per i socialisti possa essere solo tra "conservazione" e "rivoluzione"^[33].

3.4 La reazione antisocialista

La radicalizzazione delle posizioni politiche socialiste polemiche con la guerra appena conclusa giocava inoltre a favore delle organizzazioni nazionaliste che si ersero a difesa della "vittoria" e a custodi dell'"ordine"^[35]. L'antisocialismo dei nazionalisti, ribattezzato "antibolscevismo", che seppur aveva radici più lontane, trovò nuova linfa nell'ostilità dimostrata dai socialisti nei confronti della "Vittoria" di una Patria definita come un'"inganno borghese"^[36] rendendo presso i nazionalisti il concetto di patriottismo indissolubilmente legato a quello di antisocialismo^[36]. Per tutto il 1918 e fino alla seconda metà di febbraio del 1919, a parte sporadiche polemiche antisocialiste, non vi fu una effettiva contrapposizione. Le cose cambiarono il 16 febbraio 1919 dopo che un imponente corteo socialista svoltosi a Milano sfilò ordinato per il centro cittadino. Le forze interventiste reagirono chiamando all'unità di tutti i gruppi nazionalisti e Mussolini sul Popolo d'Italia pubblicò un duro articolo intitolato *"Contro la bestia ritornante..."*^[37]. Le manifestazioni socialiste cominciarono a moltiplicarsi e oltre alla polemica contro la guerra si aggiunse la polemica contro i "combattenti" e sempre più presente divenne l'esaltazione di Lenin e del Bolscevismo^[38] che unita alla violenza verbale dei giornali socialisti e dell'Avanti! con dichiarazioni di guerra allo "Stato borghese" mischiate all'esaltazione della Rivoluzione d'Ottobre mettevano in allarme gli organi dello Stato^[39].

La contrapposizione tra socialisti e nazionalisti scoppiò violenta a Milano il 15 aprile 1919 dopo una giornata di scontri, che culminò nell'assalto nazionalista all'Avanti! tra manifestanti del Partito Socialista e contromanifestanti del Partito Nazionalista, arditi, futuristi e i primi elementi fascisti dei neocostituiti Fasci italiani di combattimento che si fecero notare per la prima volta a livello nazionale^[40]. A partire dalla primavera del 1919 si costituirono numerose associazioni patriottiche e studentesche, di reduci oppure nazionaliste tutte accomunate dall'antisocialismo le quali iniziano a manifestare, pubblicare riviste oppure a organizzare riunioni^[41]. Alle associazioni combattentistiche antisocialiste, oltre alle formazioni più audaci e a carattere volontario degli arditi, presero parte soprattutto reduci animati anch'essi da patriottismo che si sentivano offesi dalle offensive svalutazioni fatte dall'Avanti!^{[42][43]}.

3.5 Il Governo Nitti

Il nuovo presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti cercò di venire incontro alle istanze degli operai e dei contadini operando però un netto discrimine tra le agitazioni sociali. Distinguendo tra agitazioni economiche che le forze dell'ordine avrebbero dovuto mantenere nella legalità ma verso le quali il Governo intendeva cercare una mediazione e le agitazioni politiche considerate "sovversive" che non sarebbero state tollerate^[44]. L'intendimento di Nitti però si scontrò con il Partito Socialista che, accusandolo di essere "giolittiano", si rifiutò di scendere a compromessi con rappresentanti della borghesia: *"Siamo lieti di trovarci di fronte ad altro governo di coalizione borghese, perché ancora e sempre il nostro bersaglio non sarà l'uno o l'altro partito, ma tutti i partiti borghesi. E faremo altrettanto contro i governi che si ergeranno a sostituire l'attuale..."*^[45]. L'intransigenza socialista portò il partito a convergere sempre più con gli anarchici ingenerando la convinzione nei contemporanei della nascita di un "bolscevismo italiano"^[46] in cui le bandiere rosse socialiste si affiancarono sempre più spesso le rosso-nere anarchiche. Uniti sul piano politico i socialisti e gli anarchici divergono nell'atteggiamento da tenere nei confronti dei tumulti. I socialisti fecero il possibile per mantenerli nei limiti della legge ed evitare le degenerazioni dei saccheggi mentre gli anarchici ritennero i tumulti una occasione da sfruttare per arrivare alla "rivoluzione" e pertanto fecero il possibile per fomentarli^[47]. Pur in disaccordo con i metodi anarchici i socialisti non ne sconfessarono le azioni pubblicamente insistendo anzi sulle riviste socialiste sulla Rivoluzione imminente e denominando i comitati di fabbrica "soviet" secondo l'esempio russo, come l'istituzione Guardie Rosse^[48].

3.5.1 Lo sciopero generale del 20-21 luglio 1919

Il 9 giugno 1919 fu indetta per il 20-21 luglio la prima grande manifestazione socialista in concomitanza con uno sciopero generale e i socialisti riuscirono a rintuzzare i tentativi degli anarchici di non fissare un termine allo sciopero.



Copia dell'Ardito, rivista fondata da Ferruccio Vecchi. L'assalto all'Avanti! assunse una valenza fondante nell'immaginario antisocialista^[34]

Ciononostante il clima incandescente nell'immaginario fece assumere allo sciopero una valenza "rivoluzionaria" e nonostante i toni cauti dell'Avanti! la base si convinse che stesse per scattare la "grande ora"^[49]. In realtà però lo sciopero generale si svolse in totale tranquillità grazie anche ai ripetuti appelli dei socialisti e quasi ovunque i servizi continuarono a funzionare^[50]. La mancata rivoluzione annunciata, dopo i ripetuti proclami degli anarchici e dei fogli socialisti legati al massimalismo, sfiduciò il proletariato e rinvigorì invece il fronte antisocialista. Secondo Salvemini il Governo Nitti fu quello che trasse il maggior vantaggio potendosi presentare al paese, dopo i ripetuti proclami rivoluzionari, come il garante dell'"ordine"^[51], infatti Nitti, fermo alla sua politica di discriminare, aveva nei giorni precedenti provveduto a far arrestare preventivamente i capi anarchici senza toccare invece i socialisti^[52]. Secondo Ludovico D'Aragona, segretario della Confederazione Generale del Lavoro:

Inoltre l'allarmismo, causato dai continui richiami rivoluzionari e dagli echi della Terza Internazionale, contribuì a creare in seno alle forze armate e al governo una sostanziale avversione contro le iniziative definite "sovversive" nelle quali, indistintamente, venivano compresi sia i socialisti che gli anarchici^[54]. Per di più, proprio in occasione dello sciopero del 20-21 luglio numerose informative riservate segnalavano al Governo intenti rivoluzionari finalizzati alla conquista del potere da parte dei cosiddetti "sovversivi"^[55] e una pericolosa propaganda tra le truppe^[55]. Oltre a ciò si aggiunsero ulteriori segnalazioni circa l'arrivo in Italia di inviati del comintern con il compito di attuare un'insurrezione^[55]. Al fine di fronteggiare una possibile insurrezione, Francesco Saverio Nitti, già in data 14 luglio 1919 aveva dato disposizione ai prefetti del Regno di aprire i contatti con tutte le associazioni e i partiti politici d'"ordine"^[56].

Secondo Roberto Vivarelli, anche se non esiste riscontro documentale è presumibile ritenere che i Fasci Italiani di Combattimento da questo momento entrarono a far parte dei cosiddetti Partiti d'Ordine^[58].

3.6 Il Congresso socialista di Bologna

Il Partito socialista italiano tenne il suo sedicesimo congresso nazionale a Bologna tra il 5-8 ottobre 1919; considerato superato il vecchio Programma di Genova^[60], in esso si fronteggiarono tre mozioni, quella dei *massimalisti* che erano maggioritari nel partito, quella segretario nazionale Lazzari (su cui confluirono i riformisti di Turati) e quella della minoranza intransigente di Bordiga:

1. la mozione dei *massimalisti* di Giacinto Menotti Serrati, che avevano come obiettivo immediato la creazione di una "repubblica socialista" su modello sovietico^[61] si distingueva da quella di Amadeo Bordiga per pochi particolari, infatti sia Serrati che Bordiga proponevano l'adesione del partito alla Terza Internazionale^[62]; tuttavia, mentre i massimalisti di Serrati ritenevano che la rivoluzione fosse comunque inevitabile e l'attendevano passivamente^[63], l'estrema sinistra di Bordiga, in polemica con i massimalisti, e in modo più coerente con l'esempio sovietico, riteneva doveroso impegnarsi attivamente per la riuscita della rivoluzione^[64].
2. la mozione di Costantino Lazzari, che concordava con Serrati sull'obiettivo finale della rivoluzione proletaria da raggiungersi con l'"azione rivoluzionaria"^[65] e l'abbattimento del sistema democratico, riaffermava il principio secondo cui nel partito dovevano continuare ad avere cittadinanza anche i *riformisti*. La mozione di Lazzari era l'unica a non citare espressamente la Rivoluzione d'Ottobre e la Terza Internazionale^[66] anche se nel suo intervento congressuale la rivoluzione veniva definita come "la via che dobbiamo seguire anche a costo di essere ritenuti noi, socialisti italiani, i bolscevichi del nostro paese"^[67]. In ogni caso Lazzari dopo le reiterate proposte di ricorrere alla violenza per abbattere lo Stato borghese ribadì la necessità di ricorrere esclusivamente ai metodi legali^[68].
3. la mozione di Amadeo Bordiga, che aderente ai principi della rivoluzione d'Ottobre, in cui vedeva la corretta rotta che avrebbe dovuto seguire il Partito Socialista Italiano, proponeva di cambiare il nome del partito con quello di "Partito Comunista"^[69] e di espellerne i "socialisti riformisti" di Turati^[70]. Infatti Bordiga, convinto dell'incompatibilità tra socialismo e democrazia^[71], dato che "il proletariato poteva davvero impadronirsi del potere politico solo strappandolo alla minoranza capitalista con la lotta armata, con l'azione rivoluzionaria"^[72], riteneva che il partito non avrebbe dovuto partecipare alle elezioni. La sua corrente fu detta "comunista astensionista"^[73].

Delle tre mozioni, fu quella *massimalista elezionista* di Serrati ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti^[60] e ad esprimere la direzione del partito; la minoritaria corrente riformista (i cui esponenti principali erano Filippo Turati e Claudio Treves), che non credeva nella possibilità di uno sbocco rivoluzionario della crisi, fece confluire i suoi voti sulla mozione di Lazzari^[74]. Ma l'approvazione avvenuta all'unanimità dell'adesione alla Terza Internazionale pose in sostanza i "socialisti riformisti" fuori dal partito^[75].



Amadeo Bordiga fu il vincitore morale del congresso^[59], infatti molte sue tesi furono assunte dalla maggioranza corrente massimalista

Due furono sostanzialmente le novità introdotte nel Congresso bolognese:

1) Innanzitutto si individuò come punto di riferimento concreto la *Rivoluzione di Ottobre* elemento che prima mancava. Accettandone anche tutti i previsti sviluppi successivi destinati a sfociare nel "*bolscevismo*"^[76]. Si accettarono inoltre della Rivoluzione di ottobre anche la soppressione del Parlamento e la nascita della dittatura in Russia. Le poche voci discordi furono quelle dei *socialisti riformisti* guidati da Filippo Turati ma che furono sconfitti da una mozione di Serrati che impegnava il Partito Socialista a ergersi difensore dei "*Soviet*"^[77]. Inoltre la crisi delle democrazie indicava, secondo i socialisti, come l'unica soluzione da perseguirsi fosse quella "*rivoluzionaria*" che portava al socialismo e il modo per raggiungerla fosse la "*guerra civile*"^[78].

La contestazione alla classe borghese, di cui la guerra era considerata una espressione, all'interno del Partito si spinse a richiedere l'espulsione dei socialisti che erano stati interventisti o volontari di guerra. Il deputato Mario Cavallari che era stato interventista e volontario di guerra era già stato espulso nell'agosto^[80]. Al di fuori invece si decise di

escludere in qualsiasi modo ogni rapporto con tutti i partiti non socialisti^[81].

2) L'accettazione del ricorso alla violenza considerata come necessaria "*levatrice della storia*"^[82]. Nel congresso di Bologna questo mutamento venne ufficialmente rivendicato^[83] e soprattutto questa deriva sancì la vittoria del massimalismo che puntava non ad una vittoria elettorale quanto all'abbattimento dello stato borghese per poter creare la "*Repubblica socialista*"^[84].

Le tesi approvate nel Congresso di Bologna non giungevano nuove ma in realtà erano il frutto di un lungo processo iniziato già da alcuni anni e che aveva visto aumentare i consensi dei "massimalisti" e quindi si deliberò in base a ciò che già da mesi era nell'aria^[85]. Il Partito Socialista Italiano dopo Bologna si staccò nettamente dalla tradizione risorgimentale, cui pure aveva partecipato, mettendo in difficoltà anche i politici socialisti che in diverse città erano stati chiamati ad amministrare. L'isolamento del Partito Socialista, con le nuove deliberazioni, divenne totale^[86]. Nessuna delle correnti del Partito socialista, pur richiamandosi più o meno genericamente all'esigenza di superare il capitalismo e instaurare il socialismo, seppe proporre alcun obiettivo concreto e immediato alle lotte in cui erano frattanto impegnati il movimento operaio e quello contadino, i quali rimasero pertanto sostanzialmente privi, durante tutto il Biennio rosso, di un'efficace direzione politica^[87]. In particolare, è stata spesso sottolineata l'inettitudine della direzione massimalista, la quale diede prova di un estremismo solamente verbale e di un rivoluzionarismo velleitario che non riuscì mai a far seguire alle parole i fatti^[88].

3.7 Le elezioni del 1919

Le elezioni politiche italiane del 1919, che per la prima volta utilizzavano il sistema proporzionale, videro una forte affermazione del Partito socialista italiano che riscosse il 32,4% dei voti, mentre il Partito popolare ebbe il 20,6%; la maggioranza dei voti andò così ai due partiti di massa, mentre le varie liste liberali e liberaldemocratiche (che fino ad allora avevano dominato il parlamento italiano post-unitario) per la prima volta persero la maggioranza dei seggi alla Camera. Le liste di ex combattenti (presenti in diciotto collegi) ottennero il 3,37% del totale dei voti; i fascisti non ebbero nessun parlamentare eletto^[90]. I vari governi liberali che si succedettero fra il novembre 1919 e l'ottobre 1922 poterono reggersi solo grazie all'appoggio esterno del Partito Popolare^[91].

La scelta "*eversiva*" fatta dal Partito Socialista Italiano e la contestazione alle istituzioni^[92] lo poneva automaticamente all'opposizione senza possibilità di stabilire alleanze con gli altri partiti bollati come "*borghesi*" annullando di fatto il grande successo elettorale^[93] e scontentava parte dell'elettorato che desiderava imprimere un cambiamento nella politica nazionale^[94].

3.8 Gli scioperi del 1920 e la Rivolta dei Bersaglieri

Il movimento rivendicativo che aveva caratterizzato il 1919 si intensificò ulteriormente nel 1920, quando vi furono in Italia più di 2.000 scioperi e più di 2.300.000 scioperanti; nello stesso anno, i lavoratori organizzati in sindacati ammontavano a più di 3.500.000, di cui 2.150.000 nella sola C.G.d.L.^[95]. In questo stesso anno il padronato industriale e agrario si organizzò a livello nazionale: il 7 marzo 1920 venne fondata a Milano la Confederazione generale dell'industria e il 18 agosto nacque la Confederazione generale dell'agricoltura^[96].

Nel marzo 1920 scoppiarono importanti scioperi, in particolare, presso la Fiat di Torino, il cosiddetto sciopero delle lancette, cosiddetto per l'episodio che diede origine alla vertenza. Gli operai di Torino della FIAT avevano chiesto alla direzione dello stabilimento, in concomitanza con l'entrata in vigore dell'ora legale, di posticipare di un'ora l'ingresso al lavoro. Dopo il diniego da parte della proprietà, la Commissione interna dell'officina Industrie Metallurgiche aveva proceduto, di sua iniziativa, a spostare di un'ora indietro l'orologio della fabbrica. In seguito a ciò, la direzione licenziò tre membri della Commissione interna; gli operai risposero con uno sciopero di solidarietà che, il 29 marzo 1920, coinvolse tutte le officine metallurgiche di Torino ed al quale gli industriali risposero a loro volta con una serrata, pretendendo, come condizione per riprendere il lavoro negli stabilimenti, che venissero sciolti i Consigli di fabbrica^[97]. Lo sciopero generale, indetto alla metà di aprile, coinvolse circa 120.000 lavoratori di Torino e provincia. Tuttavia, tanto la direzione nazionale della CGdL quanto quella del Partito socialista si rifiutarono di dare il loro appoggio al movimento torinese, né vollero estendere la vertenza al resto d'Italia mediante la proclamazione di uno sciopero generale. Inoltre in quei giorni il governo inviò a presidiare la città una truppa di circa 50.000 militari. Isolati a livello nazionale e sotto la minaccia delle armi, gli operai di Torino dovettero capitolare: la vertenza si chiuse con un concordato che prevedeva un forte ridimensionamento dei Consigli di fabbrica^[98]. Lo sciopero terminò così il 24 aprile senza che i lavoratori coinvolti avessero visto riconosciute le proprie richieste, fra cui il riconoscimento, da parte



Napoli: il corteo del 1° maggio 1920 è disperso dalle guardie regie

degli industriali, dei Consigli di fabbrica^[99]. Antonio Gramsci, dalla rivista *L'Ordine Nuovo*, ammise la momentanea sconfitta:

A Fiume, il 20 aprile gli autonomisti di Riccardo Zanella, ostili ai legionari dannunziani, con l'appoggio dei socialisti, proclamarono lo sciopero generale.^[101]

Il 1° maggio, in occasione della festa dei lavoratori furono indetti cortei nelle principali città che in alcuni casi furono dispersi dalla polizia come a Torino e a Napoli. Uno nuovo sciopero indetto contro l'aumento del prezzo del pane indebolì il governo Nitti, che si dimise il 9 giugno 1920 per lasciare il posto all'ottantenne Giovanni Giolitti. Manifestazioni e cortei proseguirono ininterrotti per lungo tempo con vittime sia tra i militari sia tra i manifestanti.

Uno degli eventi più significativi di tutto il biennio rosso fu la rivolta dei Bersaglieri che scoppiò ad Ancona nel giugno del 1920. La scintilla che provocò la rivolta fu l'ammutinamento dei bersaglieri di una caserma cittadina che non volevano partire per l'Albania, dove era in corso una occupazione militare decisa dal governo Giolitti. Al contrario di altre manifestazioni del biennio, la Rivolta dei Bersaglieri fu una vera ribellione armata e coinvolse truppe di varie forze che solidarizzarono con i ribelli; da Ancona la rivolta divampò in tutte le Marche, in Romagna (fino al suo cuore, Forlì), in Umbria (Terni e Narni), in Lombardia (Cremona e Milano) e a Roma. Fu indetto uno sciopero da parte del sindacato dei ferrovieri per impedire che ad Ancona arrivassero le guardie regie e infine il moto fu sedato solo grazie all'intervento della marina militare, intervenuta per bombardare la città^[102].



L'estensione della rivolta dei Bersaglieri da Ancona ad altre città italiane (26-29 giugno 1920)

3.9 Le occupazioni delle fabbriche

3.9.1 L'inizio della vertenza

Il 18 giugno 1920 la **FIOM** presentò alla Federazione degli industriali meccanici e metallurgici un memorandum di richieste, che fu seguito da analoghi memoriali da parte degli altri sindacati operai. Tutti i memoriali concordavano nella richiesta di significativi incrementi salariali volti a compensare l'aumentato costo della vita^[103]. L'atteggiamento degli industriali di fronte a tali richieste fu di assoluta e totale chiusura^{[104][105][106]}; a detta degli imprenditori, il costo derivante dagli aumenti salariali sarebbe stato insostenibile per un settore produttivo che versava già in stato di crisi^[107]. A ciò i sindacalisti della **F.I.O.M.** risposero ricordando gli ingentissimi profitti accumulati durante la guerra dalle industrie meccaniche e metallurgiche grazie alle commesse belliche^[108].

Il 13 agosto 1920 gli industriali ruppero le trattative.

La **F.I.O.M.** deliberò a questo punto di procedere all'ostruzionismo: evitando ogni forma di sabotaggio, gli operai avrebbero dovuto ridurre la produzione, rallentando l'attività, astenendosi dal cottimo e applicando minuziosamente le norme sulla sicurezza del lavoro. Qualora gli imprenditori avessero risposto con la serrata, gli operai avrebbero dovuto occupare gli stabilimenti^[110].

Le direttive della **F.I.O.M.** vennero eseguite con zelo dagli operai e condussero ad un calo molto significativo della produzione^[111]. Il 30 agosto si ebbe la prima contromossa da parte padronale: le Officine Romeo & C. di Milano iniziarono la serrata, benché il Prefetto del capoluogo lombardo avesse espressamente chiesto all'ing. Nicola Romeo di non assumere tale iniziativa^[112]. Lo stesso giorno la sezione milanese della **F.I.O.M.** deliberò l'occupazione delle officine metallurgiche della città^[113]. Poche ore dopo anche gli opifici della Isotta Fraschini vennero occupati e i dirigenti sequestrati negli uffici. Tra loro anche i fondatori e proprietari Cesare Isotta e Vincenzo Fraschini^[114]. Il 31 agosto la Confindustria ordinò la serrata a livello nazionale^[115]. La stessa deliberazione era stata assunta, il giorno precedente, dagli industriali metallurgici inglesi.^[116]



1920: fabbriche presidiate dalle Guardie rosse

3.9.2 Le fabbriche occupate

Ovunque, la serrata fu puntualmente seguita dall'occupazione degli stabilimenti da parte degli operai. Fra l'1 e il 4 settembre 1920 quasi tutte le fabbriche metallurgiche in Italia furono occupate. Gli operai coinvolti furono più di 400.000 e salirono poi a circa 500.000 quando l'occupazione si estese ad alcuni stabilimenti non metallurgici^[117].

L'occupazione delle fabbriche avvenne (e proseguì) quasi ovunque pacificamente^{[118][119]}, anche grazie alla decisione, presa dal governo Giolitti, di non tentare azioni di forza; le forze dell'ordine si limitarono a sorvegliare dall'esterno gli stabilimenti senza intervenire^[120]. Giolitti intendeva infatti evitare un conflitto armato, che sarebbe potuto sfociare in una guerra civile, e confidava nella possibilità di mantenere il confronto tra operai e imprenditori su di un piano puramente sindacale, in cui il governo avrebbe potuto fungere da mediatore^[121]. Su questo punto Giolitti si trovò d'accordo con la dirigenza nazionale della G.G.d.L., che era di orientamento riformista^[122].

Nei primi giorni di occupazione, tuttavia, un fatto di sangue avvenne a Genova; il 2 settembre le guardie regie che presidiavano un cantiere navale spararono contro gli operai che cercavano di occuparlo; il caldaio trentacinquenne Domenico Martelli rimase ucciso e altri due operai furono gravemente feriti^[123]. Alcune guardie regie fra quelle che avevano aperto il fuoco furono arrestate, ma vennero scarcerate il giorno successivo^[124].

Nelle fabbriche occupate la produzione continuò, anche se in misura ridotta a causa delle difficoltà di approvvigionamento e dell'assenza del personale tecnico e impiegatizio^[125]. Torino fu la città in cui l'organizzazione operaia (basata sul sistema dei Consigli di fabbrica) si rivelò più efficiente; furono creati presso la Camera del Lavoro vari organismi (comitati) per coordinare a livello cittadino la produzione, gli scambi, i rifornimenti^[126], e funzionò anche

un comitato militare^[127]. In almeno un caso (l'officina Fiat Centro) la produzione raggiunse ragguardevoli livelli, toccando il 70 per cento dell'*output* di prima della vertenza^[128].

A Torino e a Milano, gli operai, tramite le locali Camere del lavoro, tentarono di assicurarsi i necessari mezzi di sostentamento mediante la vendita dei prodotti delle fabbriche occupate; ma i risultati furono trascurabili. Più efficaci a questo scopo furono l'aiuto da parte delle Cooperative (sotto forma di finanziamenti in denaro e elargizione di generi alimentari) e la solidarietà degli altri lavoratori, che si manifestò mediante collette, allestimento di "cucine comuniste" per gli occupanti e altre iniziative di sostegno^[129].

Durante l'occupazione corsero, sull'armamento operaio, notizie incontrollate che destarono preoccupazione anche in ambito governativo; tuttavia sembra che, generalmente, la forza e la capacità militare degli occupanti non siano andate oltre la mera difesa degli stabilimenti occupati, tranne forse che a Torino, dove gli operai erano, anche militarmente, meglio organizzati che altrove^[130]. All'interno delle officine della Società Piemontese Automobili si iniziarono anche a produrre bombe a mano^[131].

Gli operai organizzarono comunque servizi armati di vigilanza, disposti a scendere allo scontro anche con l'esercito, che assunsero il nome di **Guardie Rosse**^[132]. A favore degli scioperanti intervennero spesso i sindacati dei ferrovieri che organizzarono picchetti armati presso i nodi ferroviari per impedire l'intervento delle guardie regie^[133]. Inoltre i sindacati dei ferrovieri collaborarono spesso con gli occupanti, assicurando loro rifornimenti di materie prime e di combustibili^[134].

3.9.3 La conclusione della vertenza

Benché nato come vertenza sindacale, il movimento di occupazione delle fabbriche ebbe fin dall'inizio una tale estensione e una tale risonanza da fare sorgere l'esigenza di una sua soluzione politica^[135]. Mentre gli industriali ponevano lo sgombero degli stabilimenti come pregiudiziale per una ripresa delle trattative con gli operai^[136], gli organismi dirigenti di questi ultimi decisero sul da farsi in una serie di tese e drammatiche riunioni che ebbero luogo a Milano fra il 9 e l'11 settembre 1920.

Il 9 settembre si riunì il Consiglio direttivo della C.G.d.L., ove venne in discussione l'ipotesi di un'iniziativa insurrezionale (cui comunque i vertici del sindacato, come si è detto, erano contrari); erano presenti due dirigenti del P.S.I. torinese, uno dei quali era Palmiro Togliatti che, ad una precisa domanda, rispose che, in ogni caso, non sarebbero stati gli operai di Torino a cominciare da soli l'insurrezione. Gli ordinovisti temevano, in effetti, che una loro eventuale sortita sarebbe stata sconfessata, a livello nazionale, sia dal partito sia dal sindacato (come del resto era già accaduto in aprile in occasione dello sciopero delle lancette), cosicché il movimento torinese, rimasto ancora una volta isolato, sarebbe stato schiacciato militarmente^[137].

Il 10 settembre, in una riunione congiunta fra la direzione della C.G.d.L. e quella del P.S.I., i massimi dirigenti del sindacato manifestarono l'intenzione di dimettersi qualora il partito volesse assumersi la responsabilità di avocare a sé la guida del movimento per condurlo a un esito rivoluzionario. Ma la segreteria del P.S.I., di fatto, lasciò cadere la proposta, demandandone la decisione al Consiglio nazionale della C.G.d.L. che si sarebbe riunito l'indomani^[138].

Fu così che, l'11 settembre 1920, ebbe luogo la cruciale seduta in cui il Consiglio nazionale della C.G.d.L. fu chiamato a deliberare su due mozioni contrapposte: una prevedeva di demandare "alla Direzione del Partito l'incarico di dirigere il movimento indirizzandolo alle soluzioni massime del programma socialista, e cioè la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio"^[139]; l'altra mozione, proposta dalla stessa segreteria della C.G.d.L., prevedeva invece, quale obiettivo immediato della lotta, non la rivoluzione socialista bensì solamente "il riconoscimento da parte del padronato del principio del controllo sindacale delle aziende"^[140]. Prevalse a maggioranza quest'ultima mozione^[141], che sanciva la rinuncia a fare dell'occupazione la prima fase di un più ampio moto rivoluzionario^[142].

Anche dopo il voto, il P.S.I. avrebbe potuto (in base al patto d'alleanza stipulato con la C.G.d.L. nel 1918) assumersi d'autorità la guida del movimento, esautorando il sindacato. Ma il segretario del P.S.I. Egidio Gennari dichiarò che il suo partito non intendeva per il momento avvalersi di tale facoltà^[141].

Intanto nelle fabbriche occupate la tensione rimaneva alta. La notte del 13 settembre un industriale torinese, in uno scontro a fuoco, uccise a fucilate i due operai Raffaele Vandich e Tommaso Gatti^[143].

Quando fu chiaro che i massimi organi dirigenti del movimento operaio italiano avevano di fatto rinunciato ad ogni ipotesi rivoluzionaria^[144], Giovanni Giolitti ebbe campo libero per spiegare la sua attività di mediazione fra la Confindustria e la C.G.d.L. (essendo ormai il P.S.I. fuori dal gioco). Si arrivò così, non senza resistenze da parte confindustriale, all'accordo di massima siglato a Roma il 19 settembre 1920, accordo che fu per gli operai, sul piano strettamente sindacale, un buon successo (perché stabiliva significativi aumenti salariali e miglioramenti normativi in materia di ferie, di licenziamenti ecc.)^[145], ma allo stesso tempo una netta sconfitta politica^{[146][147]}, perché pre-

vedeva lo sgombero delle fabbriche occupate e impegnava soltanto il governo ad approntare un disegno di legge sul controllo operaio (disegno di legge che peraltro non fu mai approvato)^[148].

I giorni a ridosso dell'accordo fra industriali e sindacato furono caratterizzati da un acuirsi della tensione a Torino, dove, il 19 settembre, un operaio rimase ucciso in uno scontro fra Guardie rosse e forze dell'ordine; il 22, in altri scontri a fuoco, morirono un brigadiere dei carabinieri, una guardia regia e un passante; il 23 settembre venne alla luce un grave fatto di sangue: furono rinvenuti i cadaveri di un giovane nazionalista e di una guardia carceraria^[149]. Più precisamente, si scoprì che l'impiegato olegnese **Mario Sonzini**, sindacalista e membro della commissione interna alle Officine Metallurgiche, era stato sequestrato dalle Guardie rosse e, dopo una sorta di processo sommario, era stato ucciso a pistolettate, sorte condivisa a poche ore di distanza anche dalla guardia carceraria Costantino Scimula. Dalle seguenti indagini si venne a scoprire che i due uccisi non erano stati gli unici sequestrati dalle Guardie rosse in quei giorni a Torino^[150]. La dinamica di questo delitto, che presentava caratteri di particolare efferatezza, fu poi chiarita dal processo penale che ebbe luogo nel 1922 e che si concluse con la condanna di undici imputati a pene che andarono da un anno a trenta anni di reclusione^[151]. Le indagini e il processo furono seguiti con grande enfasi dalla stampa, e il tragico caso di Sonzini e Scimula divenne, in quegli anni, uno dei cavalli di battaglia della propaganda anticomunista^[152].

Fra il 25 e il 30 settembre gli occupanti sgomberarono pacificamente le fabbriche, riconsegnandole agli industriali^[153]. Il 27 settembre, quando l'occupazione si poteva già considerare conclusa, l'edizione torinese dell'"Avanti!" pubblicò un editoriale in cui, oltre ad ammettere la sconfitta degli operai, si accusavano i dirigenti riformisti di essere responsabili della medesima^[154]. Dopo la ratifica dell'accordo da parte delle rispettive organizzazioni, i dirigenti della F.I.O.M. e della Confindustria firmarono il concordato definitivo a Milano il 1° ottobre 1920^[155].

3.9.4 Gli esiti politici

Le occupazioni, intese come l'inizio di un processo rivoluzionario, non riuscirono a produrre cambiamenti sensibili, soprattutto a causa della mancanza di strategia della classe dirigente socialista e dell'incapacità di diffusione del movimento nel resto della società. Giolitti assunse un atteggiamento neutrale, nonostante le pressioni degli industriali per sgomberare le fabbriche con l'esercito, presumendo che gli operai, non essendo in grado di gestire le fabbriche, avrebbero prima o poi accettato di trattare.^[156]

Giovanni Giolitti sintetizzò così la sua linea politica nei confronti dell'occupazione delle fabbriche:

Del tutto opposta la valutazione offerta, alcuni anni dopo i fatti, da un altro protagonista della vicenda, Antonio Gramsci, il quale affermò che, nei giorni dell'occupazione, la classe operaia aveva dimostrato la sua capacità di autogovernarsi, aveva saputo mantenere e superare i livelli produttivi del capitalismo, e aveva dato prova di iniziativa e di creatività a tutti i livelli; la sconfitta era stata determinata, secondo l'opinione di Gramsci, non da una presunta "incapacità" degli operai, bensì da quella dei loro dirigenti politici e sindacali:

La vicenda dell'occupazione delle fabbriche ingenerò rabbia e frustrazione negli industriali, i quali, per quasi un mese, si erano visti spossessati dei propri stabilimenti, e che avevano dovuto alla fine accettare le richieste sindacali operaie, e alimentò i loro propositi di rivalse, anche nei confronti del governo e dello stesso Stato liberale che (secondo loro) non li aveva sufficientemente tutelati; la classe operaia, invece, subì un contraccolpo psicologico di delusione e di scoraggiamento, in quanto aveva dovuto restituire agli industriali il possesso delle fabbriche senza ottenere alcun reale avanzamento politico^[159]. La conclusione della vicenda portò inoltre ad una crisi il Partito socialista, che si divise tra coloro che ritenevano opportuno continuare la lotta e i dirigenti che avevano accettato l'accordo^[160].

In seguito, la pubblicistica del fascismo dipinse l'occupazione delle fabbriche come emblematica di un'epoca di profondo disordine, caratterizzata da gravi e massicce violenze operaie e dal pericolo imminente di una rivoluzione bolscevica, pericolo che, in Italia, sarebbe stato sventato - secondo questa interpretazione - solo dall'avvento al potere di Mussolini^[161]. Su questo argomento, abbiamo già visto l'opinione espressa da Gramsci nel 1926, secondo la quale la rivoluzione fallì solo a causa dell'insipienza dei dirigenti socialisti^[158]. Dopo la caduta del fascismo, più di uno storico ha invece negato che l'occupazione delle fabbriche avesse realmente la possibilità di costituire l'occasione di una rivoluzione proletaria vittoriosa^{[162][163]}.

3.10 Le elezioni amministrative del novembre 1920 e la fine del biennio rosso

Il Partito socialista italiano ottenne ancora un successo nelle elezioni generali amministrative che si tennero nell'ottobre e novembre del 1920, raggiungendo la maggioranza in 26 dei 69 consigli provinciali e in 2.022 comuni su 8.346; in particolare, la maggior parte delle amministrazioni comunali dell'Emilia e della Toscana furono conquistate dai socialisti^[164]. In questi centri i sindaci e gli amministratori socialisti poterono esercitare una serie di importanti funzioni, fra cui l'assistenza sociale, la riscossione e l'impiego dei tributi locali e la gestione dei beni di proprietà del comune^[165].

Tuttavia i risultati elettorali del P.S.I. furono meno brillanti di quelli conseguiti nelle elezioni politiche del novembre 1919. Nelle elezioni amministrative del 1920 si verificò inoltre la tendenza dei partiti borghesi a coalizzarsi in funzione antisocialista, nei cosiddetti "blocchi nazionali" o "blocchi patriottici" che spesso comprendevano anche i fascisti^[166]. Ciò fu indice del crescente orientamento di certi settori della borghesia verso soluzioni apertamente anti-socialiste e autoritarie.

L'avversione della piccola borghesia verso i moti operai era stata alimentata, fra l'altro, dall'atteggiamento di ostilità del partito socialista nei confronti degli ufficiali delle forze armate^[167]; questi reduci furono spesso insultati per strada, in quanto ritenuti responsabili dello scoppio della guerra^[168]. Ad esempio Piero Operti, che nell'ottobre 1920 a Torino era insieme ad altri reduci degenti nel locale ospedale, riferisce di aver subito un'aggressione da parte di militanti socialisti; secondo il suo resoconto, le medaglie gli furono strappate e, gettate al suolo, gli furono calpestate.^[169] Benché gli episodi di questo tipo fossero in realtà meno gravi e meno frequenti di quanto affermasse la pubblicistica antisocialista dell'epoca, essi contribuirono potentemente ad alienare al P.S.I. le simpatie di vasti strati della piccola e media borghesia, da cui provenivano la gran parte degli ex ufficiali e sottufficiali^[170].

Di fatto, verso la fine del 1920, dopo la conclusione della vicenda dell'occupazione delle fabbriche e dopo le elezioni amministrative, il movimento fascista, che fino ad allora aveva avuto un ruolo piuttosto marginale^{[171][172]}, iniziò la sua tumultuosa ascesa politica^[173] che fu caratterizzata dal ricorso massiccio e sistematico alle azioni squadristiche^[174].

Un tentativo di quantificare i costi, in termini di vite umane, delle agitazioni del Biennio rosso fu compiuto da Gaetano Salvemini: questo storico, basandosi sulle cronache giornalistiche dell'epoca, calcolò in 65 le vittime complessive delle violenze operaie nel biennio, mentre nello stesso periodo 109 militanti di parte operaia morirono per mano delle forze dell'ordine durante scontri di piazza, e altri 22 furono uccisi da altre persone^[175].

La repressione dei moti popolari fu particolarmente cruenta nelle campagne. Sicuramente l'episodio più efferato fu l'eccidio di Canneto Sabino in provincia di Rieti dove restarono uccisi undici braccianti, tra cui due donne.^[176]

Il 15 gennaio 1921 a Livorno si aprì il XVII Congresso Nazionale del Partito socialista che terminò con la scissione della componente comunista che il 21 gennaio diede vita al Partito comunista d'Italia. Tra i fondatori del nuovo partito vi furono personaggi di spicco messi in evidenza durante i moti come Amadeo Bordiga e Antonio Gramsci.

3.11 Note

- [1] Brunella Dalla Casa, *Composizione di classe, rivendicazioni e professionalità nelle lotte del "biennio rosso" a Bologna*, in: AA. VV., *Bologna 1920; le origini del fascismo*, a cura di Luciano Casali, Cappelli, Bologna 1982, pag. 179.
- [2] AA. VV., *Le rivoluzioni sconfitte, 1919/20*, a cura di Eliana Bouchard, Rina Gagliardi, Gabriele Polo, supplemento a "il manifesto", Roma, s.d. (ma 1993), pp. 20-24.
- [3] Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume ottavo. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1996 (sesta edizione), p. 229.
- [4] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 236.
- [5] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 225.
- [6] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 281.
- [7] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 229.
- [8] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 263.
- [9] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 283.

- [10] Alceo Riosa e Barbara Bracco, *Storia d'Europa nel Novecento*, Mondadori Università, Milano 2004, pagg. 68-9.
- [11] Alceo Riosa e Barbara Bracco, *Storia d'Europa nel Novecento*, Mondadori Università, Milano 2004, pag. 69.
- [12] Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Feltrinelli, Milano 2013, pagg. 51-2.
- [13] Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Feltrinelli, Milano 2013, pag. 54.
- [14] Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Feltrinelli, Milano 2013, pag. 43.
- [15] Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Feltrinelli, Milano 2013, pag. 49
- [16] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 106: "I socialisti italiani e la classe operaia videro oltre, e quasi anticiparono quello che poi fu realmente lo sviluppo della rivoluzione di marzo, compresero che la lezione della Russia era qualcosa di nuovo"
- [17] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 106.
- [18] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 107.
- [19] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 108.
- [20] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 108-109.
- [21] Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume ottavo. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1996 (sesta edizione), p. 172.
- [22] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 113-114.
- [23] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 116.
- [24] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 110-111
- [25] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 114: "Di fatto, la iniziativa rivoluzionaria delle masse rimase del tutto abbandonata a se stessa, condannata ad estinguersi come un fuoco di paglia, e i dirigenti socialisti, pur senza sconfessare l'azione popolare alla quale anzi concedevano il loro plauso sentimentale, si adoperarono per ricondurre le masse all'ordine."
- [26] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 117.
- [27] "Monte Grappa tu sei la mia Patria", su *Storia illustrata* n° 299, Ottobre 1982 pag. 13
- [28] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 120-121.
- [29] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 124.
- [30] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 353-353.
- [31] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 352-353.
- [32] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 354: "la bandiera che si agita ripete la formula dei deliberati della direzione del partito, "Repubblica socialista" e "Dittatura del proletariato"
- [33] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 354.
- [34] Franzinelli, p. 26
- [35] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 357
- [36] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 358
- [37] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 360
- [38] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 361
- [39] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 362
- [40] Giordano Bruno Guerri, "Fascisti", *Le Scie* Mondadori, Milano, 1995, pag. 70
- [41] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag. 365

- [42] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 365-366: "...l'antisocialismo trova ora schierati più vasti ambienti e ceti sociali, soprattutto esso raccoglie una parte cospicua delle forze combattentistiche, e non solo le più spregiudicate, le più audaci, gli amanti dell'avventura e della violenza, ma anche quella parte meno eccentrica e certo più numerosa, animata da un patriottismo sincero e spesso istintivo, nella quale quanto più era sentita la somma dei sacrifici e di dolori che la guerra era costata, tanto più se ne rivendicava il senso e il valore, di contro alla ingiuriosa svalutazione dei socialisti"
- [43] In nota Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 366: "Va sottolineato che l'atteggiamento dei socialisti nei confronti della guerra, di cui si facevano strumento di illustrazione e divulgazione le vignette di Scalarini, provocava profondo risentimento pur in chi più amaramente avvertiva la delusione patita dalle idealità e dalle speranze che avevano animato i combattenti, e riconosceva quindi l'inganno della guerra"
- [44] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 471
- [45] In nota Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 472
- [46] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 473
- [47] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 476
- [48] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 477-478
- [49] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 480
- [50] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 481
- [51] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 482-483
- [52] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 483
- [53] In nota Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 482
- [54] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 484
- [55] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 486
- [56] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 487-488
- [57] In nota Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 623
- [58] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume I, Il Mulino, 2012, pag 488
- [59] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 226
- [60] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 211
- [61] G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia contemporanea, il novecento*, Bari, Edizioni Laterza, 2008, p. 70: "I massimalisti (...) si ponevano come obiettivo immediato l'instaurazione della repubblica socialista fondata sulla dittatura del proletariato e si dichiaravano ammiratori entusiasti della rivoluzione bolscevica"
- [62] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 299.
- [63] G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia contemporanea, il novecento*, Bari, Edizioni Laterza, 2008, p. 71: "Più che preparare la rivoluzione la aspettavano, ritenendola comunque inevitabile."
- [64] G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia contemporanea, il novecento*, Bari, Edizioni Laterza, 2008, p. 71: "In polemica con questa impostazione, si formarono nel Psi gruppi di estrema sinistra, composti per lo più da giovani, che si battevano per un più coerente impegno rivoluzionario e per una più stretta adesione all'esempio russo."
- [65] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 229
- [66] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 230
- [67] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 230
- [68] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 231
- [69] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 228
- [70] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 228

- [71] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 224: “Si doveva ancora a Bordiga la formulazione più chiara della assoluta incompatibilità tra socialismo e democrazia”
- [72] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 224
- [73] G. Candeloro, *op. cit.*, pp. 298-300.
- [74] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 299.
- [75] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 231
- [76] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 213
- [77] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 214
- [78] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 216-217
- [79] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 216
- [80] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 217
- [81] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 218
- [82] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 218
- [83] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 219
- [84] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 220
- [85] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 227
- [86] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 220
- [87] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 300.
- [88] Alceo Riosa - Barbara Bracco, *Storia d'Europa nel Novecento*, Mondadori Università, Milano 2004, p. 73: “La cultura politica socialista sembrò affidarsi [...] alle circostanze esterne, più che a una preparazione consapevole della rivoluzione. La dirigenza riteneva prossimo il salto rivoluzionario, ma poco o nulla fece per prepararne le condizioni del successo e per stabilire le necessarie alleanze sociali. Incapace di coordinare le lotte nel mondo dell'industria, non riuscì nemmeno a porsi con forza alla testa del movimento di occupazione delle terre a opera degli ex combattenti, che investì varie parti del paese”.
- [89] Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, volume I, Laterza, Bari 1967, p. 96.
- [90] G. Candeloro, *op. cit.*, pp. 301-2.
- [91] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 303.
- [92] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 2260
- [93] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 221
- [94] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, volume II, Il Mulino, 2012, pag 221
- [95] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 304.
- [96] A. Tasca, *op. cit.*, p. 119.
- [97] Paolo Spriano, “*L'Ordine Nuovo*” e i Consigli di fabbrica, Einaudi, Torino 1971 (seconda edizione), pp. 95-96. Circa la causa scatenante della vertenza, Spriano spiega che l'ora legale era considerata un retaggio della guerra ed era all'epoca “largamente impopolare”.
- [98] G. Candeloro, *op. cit.* pp. 309-10.
- [99] Enzo Biagi, *Storia del Fascismo*, Firenze, Sadea Della Volpe Editori, 1964, p. 108: “Il 24 aprile le organizzazioni sindacali ordinano la ripresa del lavoro senza aver ottenuto il riconoscimento delle commissioni interne (i “consigli di fabbrica”).”
- [100] Antonio Gramsci, *Superstizione e realtà* (editoriale non firmato) in “*L'Ordine Nuovo*”, anno II n. 1, 8 maggio 1920. L'articolo è ora raccolto in Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, Torino 1987, pp. 502 sgg.
- [101] Mimmo Franzinelli e Paolo Cavassini, *Fiume, l'ultima impresa di D'Annunzio*, Le scie Mondadori, 2009 Milano, p. 218
- [102] Ruggero Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri e le giornate rosse. I moti di Ancona dell'estate 1920 e l'indipendenza dell'Albania*, Ancona, Assemblea legislativa delle Marche/ Centro culturale “La Città futura”, 2010.

- [103] Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, Torino 1973 (quarta edizione), pp. 35-7.
- [104] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 37-8.
- [105] A. Tasca, *op. cit.*, p. 124.
- [106] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 325
- [107] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 38.
- [108] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 38, 40-1. Secondo i dati riportati da Spriano, ad esempio, il capitale dell'Ilva era decuplicato fra il 1916 e il 1918; il capitale della FIAT era passato da lire 17.000.000 nel 1914 a lire 200.000.000 nel 1919; il capitale dell'Ansaldo era aumentato da lire 30.000.000 nel 1914 a lire 500.000.000 nel 1919.
- [109] Bruno Buozzi, citato in P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 43. Le ultime frasi della dichiarazione di Rotigliano sono anche riportate, con lievi varianti, in A. Tasca, *op. cit.*, p. 124.
- [110] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 44.
- [111] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 51-3.
- [112] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 53.
- [113] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 54.
- [114] *Una prima "serrata" a Milano*, *La Stampa*, 31 agosto 1920, pag.1: "L'occupazione è avvenuta senza violenze personali. Dopo aver sequestrato negli uffici i dirigenti, i capi servizio, gli operai hanno posto anche una loro guardia alle casseforti per impedire che ne fossero distolti da chicchessia i valori. Allo stabilimento Isotta Fraschini furono sequestrati nei loro uffici anche l'avv. Isotta e il signor Vincenzo Fraschini verso i quali gli operai usarono ogni riguardo [...] L'occupazione come dicemmo è avvenuta tranquillamente. Alla Questura non pervennero che le rimostranze di quelli che si vedevano sequestrati."
- [115] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 56.
- [116] *La serrata in tutte le officine metallurgiche in Inghilterra*, *La Stampa*, 31 agosto 1920, pag.1
- [117] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 63.
- [118] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 56; p. 63; pp. 66-7; pp. 158-9 e *passim*.
- [119] A. Tasca, *op. cit.*, p. 126: "Gli episodi di violenza - ingegneri tenuti a forza nelle officine - son tuttavia minimi e presto frenati; non s'è quasi versato sangue; i morti si contano sulle dita di una sola mano, e son tutti dovuti ad iniziative isolate di qualche scalmanato. Poca cosa, se si tien conto dell'estensione e della gravità del sommovimento che si sta producendo, e delle migliaia di officine e dei milioni di operai che l'occupazione ha coinvolto."
- [120] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 328.
- [121] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 57-8.
- [122] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 329.
- [123] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 73.
- [124] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 74.
- [125] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 66; p. 68.
- [126] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 69; p. 148.
- [127] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 88-9.
- [128] P. Spriano, *"L'Ordine Nuovo" e i Consigli di fabbrica* cit., p. 120.
- [129] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 98-9; p. 124.
- [130] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 86-9.
- [131] Battista Santhià, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Firenze, Editori Riuniti, giugno 1956, p. 99: "Finalmente si giunse ad una decisione: costruire bombe. Sapevamo dove reperire gelatina, balistite, capsule e miccia in quantità. Avevamo tutto il necessario, mancavano però i tecnici. Ma con buona volontà e l'energia tutto fu risolto."

- [132] Enzo Biagi, *Storia del Fascismo*, Firenze, Sadea Della Volpe Editori, 1964, p. 100: “Vengono quindi istituiti dei corpi di volontari che si impegnano a difendere anche con le armi gli stabilimenti occupati. Nasce “la Guardia Rossa”, organizzata, armata, decisa anche allo scontro con le truppe”
- [133] Enzo Biagi, *Storia del Fascismo*, Firenze, Sadea Della Volpe Editori, 1964, p. 107: “Nel 1920, in tutti i nodi ferroviari della penisola, si potevano trovare, durante i grandi scioperi e le occupazioni delle fabbriche, i picchetti armati di ferrovieri.”
- [134] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 89.
- [135] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 329.
- [136] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 92.
- [137] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 103-5.
- [138] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 108-9.
- [139] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 110-11.
- [140] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 107.
- [141] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 112.
- [142] A. Tasca, *op. cit.*, p. 128: “Porre come obiettivo il controllo, equivale a dichiarare che non vi è l'intenzione di spingersi oltre; è dichiarare che si evacueranno le officine, una volta che esso sarà raggiunto.”
- [143] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 125 e n.
- [144] A. Tasca, *op. cit.*, pp. 128-9: “Dietro questo bizantineggiare si nasconde la paura comune delle responsabilità: la C.G.L. offre ai massimalisti ed ai comunisti che sono alla testa del partito di prendere la direzione del movimento, sapendo assai bene che non hanno alcuna intenzione di assumerla. [...] La Direzione del partito ha perduto dei mesi interi a predicare la rivoluzione, non ha niente previsto, niente preparato: quando i voti di Milano danno la maggioranza alla tesi confederale, i dirigenti del partito tirano un sospiro di sollievo. Liberati adesso da ogni responsabilità, possono gridare a piena gola al tradimento della C.G.L.; hanno così qualche cosa da offrire alle masse che hanno abbandonato al momento decisivo, felici che un tale epilogo permetta loro di salvare la faccia”.
- [145] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 132-3.
- [146] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 333.
- [147] A. Tasca, *op. cit.*, p. 130.
- [148] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 166-7.
- [149] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 149.
- [150] *I drammatici particolari rivelati dall'indagine giudiziaria nell'assassinio dell'impiegato Sonzini e della guardia carceraria Scimula* in *La Stampa*, 12 ottobre 1920. URL consultato il 29 ottobre 2012. “Dall'arresto di due commissari della Ditta Nebiolo per stabilire in quali precise circostanze era stato formalo e giudicato il Sonzini, da documenti rinvenuti, risultò che in quella tragica sera lo Scimula ed il Sonzini non furono i due soli individui arrestati dagli arditi rossi, ma vi furono altresì l'ufficiale di artiglieria pesante Giuseppe Ghersi ed un vecchio signore svizzero, certo Zweifel Giovanni” (pagina 5).
- [151] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 149 e n.
- [152] Antonio Gramsci, *Semplici riflessioni intorno a un processo*, in “L'Ordine Nuovo”, 3 marzo 1922, ora in: Id., *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Einaudi, Torino 1978 (settima edizione), p. 463: “Tutto l'apparecchio giornalistico borghese fu mobilitato per questo fine. Le elezioni municipali del novembre 1920 furono impostate dai blocchi reazionari sulla strage del Sonzini e del Scimula: a Milano, a Bologna, a Roma, a Firenze, a Napoli, a Palermo, i muri furono tappezzati di manifesti clamorosi, in cui il bolscevico col coltello fra i denti fu esposto alla pubblica esecrazione, raffigurato com'era nell'atto di eseguire la carneficina dei due giovani.”
- [153] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 156.
- [154] Battista Santhià, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Firenze, Editori Riuniti, giugno 1956, p. 128: “Il 27 l'Avanti pubblicò un comunicato in cui apertamente si riconosceva che la lotta era finita con la sconfitta degli operai per colpa dei dirigenti riformisti.”
- [155] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 332.
- [156] Enzo Biagi, *Storia del Fascismo*, Firenze, Sadea Della Volpe Editori, 1964, pag 100

- [157] Enzo Biagi, *Storia del Fascismo*, Firenze, Sadea Della Volpe Editori, 1964, p. 108
- [158] Antonio Gramsci, *Ancora delle capacità organiche della classe operaia* (articolo non firmato) in "l'Unità", 1^o ottobre 1926; ora in Id., *La costruzione del Partito comunista, 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, pp. 347-8.
- [159] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 162-3.
- [160] Enzo Biagi, *Storia del Fascismo*, Firenze, Sadea Della Volpe Editori, 1964, p. 100: "Ma i socialisti, di fronte al compromesso, si trovano inevitabilmente divisi. Metà degli iscritti al Partito sono convinti che l'accordo con gli industriali non sia soddisfacente e accusano la direzione del Partito e le organizzazioni sindacali di aver provocato il fallimento di quel moto che avrebbe potuto condurre la classe operaia alla conquista del potere."
- [161] Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, Torino 1973 (quarta edizione), p. 178: "L'occupazione delle fabbriche doveva, nella pubblicistica fascista, evocare l'immagine del caos e della violenza, e giustificare, perciò stesso, la provvida reazione mussoliniana".
- [162] Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume ottavo. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1996 (sesta edizione), pp. 334-5.
- [163] Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, Torino 1973 (quarta edizione), pp. 176-8.
- [164] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 335.
- [165] Sven Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*, 2003, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 2009, p. 174: "Potevano disporre del ricavato di imposte localmente stabilite sugli immobili, sulle attività produttive e a carico delle famiglie, potevano concedere in affitto i terreni comunali, esercitare la sorveglianza sulle attività produttive, e avevano competenza in materia di piani regolatori e di assistenza sociale."
- [166] G. Candeloro, *op. cit.*, pp. 335-6.
- [167] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 272, sottolinea l'errore tattico commesso al riguardo dal P.S.I. con questo "atteggiamento che spesso non distingue tra quelli che hanno voluto la guerra e quelli che l'hanno combattuta con la coscienza di compiere un dovere".
- [168] Enzo Biagi, *Storia del Fascismo*, Firenze, Sadea Della Volpe Editori, 1964, pag 12: "Nelle città italiane c'è gente che insulta gli ufficiali. "Siete stati voi a volere la guerra, voi siete i responsabili di tutto questo. Nascono frequenti e gravi incidenti".
- [169] Piero Operti in *Lettera aperta a Benedetto Croce* riportata in Pino Rauti - Rutilio Sermonti, *Storia del Fascismo, verso il Governo*, Centro Editoriale Nazionale, Roma, p. 107: "Inermi e mancanti chi del braccio, chi della gamba, eravamo nell'impossibilità di opporre qualsiasi reazione: ci strapparono le medaglie; le calpestarono; non fecero di più, soddisfatti del gesto o spenta l'ira dalla nostra passività, e si scostarono. Noi raccogliemmo dalla polvere le nostre medaglie e tornammo all'Ospedale".
- [170] A. Tasca, *op. cit.*, p. 159: "Quando si scorrono pazientemente i giornali dell'epoca, si può constatare che gli episodi di aggressione contro gli ufficiali sono stati relativamente poco numerosi. I più gravi si son prodotti a titolo di rappresaglia per le aggressioni, nelle vie di Roma, di deputati socialisti da parte di ufficiali nazionalisti o fascisti. Sarebbe tuttavia errato l'attenersi ad un semplice criterio statistico. Quando un ufficiale è ingiuriato o percosso, tutti gli altri si sentono umiliati e colpiti in lui, nel loro spirito e nella loro carne [...]. La stampa borghese si incarica di moltiplicarne e prolungarne la eco, di generalizzare e falsare l'episodio con invenzioni nefande, atte a suscitare l'odio e a renderlo irreducibile [...]."
- [171] A. Tasca, *op. cit.*, p. 144.
- [172] Giampiero Carocci, *Storia del fascismo*, Newton Compton, Roma 1994, p. 16.
- [173] A. Tasca, *op. cit.*, p. 151.
- [174] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 345.
- [175] Gaetano Salvemini, *La dittatura fascista in Italia*, in *Scritti sul fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 17-31; la statistica di Salvemini è riportata in P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., p. 158.
- [176] Roberto Giorgi, *Olive Amare*, Montegrappa Edizioni, 2013, Monterotondo

3.12 Bibliografia

- Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, a cura di Sergio Soave, Firenze, La Nuova Italia, 1995. (La prima edizione francese apparve a Parigi nel 1938; la prima edizione italiana, con una nuova prefazione dell'autore, a Firenze nel 1950; ulteriore edizione Bari, Laterza 1965, con una premessa di Renzo De Felice).
- Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964
- Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965
- Gianni Bosio, *La grande paura*, Roma, Samonà e Savelli, 1970
- Paolo Spriano, *"L'Ordine Nuovo" e i Consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino 1971
- Giuseppe Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975
- Giovanni Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Bari, Laterza, 1976
- Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1976
- Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume ottavo. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Massimo L. Salvadori, *Dopo Marx. Saggi su socialdemocrazia e comunismo*, Einaudi, Torino 1981
- Francesco Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Torino, Utet, 1984
- Maurizio Federico, *Il Biennio Rosso in Ciociaria*, Cassino, IN.GRA.C, 1985
- Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1991
- AA. VV., *Le rivoluzioni sconfitte, 1919/20*, a cura di Eliana Bouchard, Rina Gagliardi, Gabriele Polo, supplemento a "il manifesto", Roma, s.d. (ma 1993)
- John Barzman, *Entre l'émeute, la manifestation et la concertation: la «crise de la vie chère» de l'été 1919 du Havre*, e Tyler Stoval, *Du vieux et du neuf: économie morale et militantisme ouvrier dans le luttes contre la vie chère à Paris en 1919*, in «Le Mouvement social», n. 170, gennaio-marzo 1995, pp. 61–113
- Charles S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1999 (De Donato, 1979)
- Christophe Charle, *La crise des sociétés impériales. Allemagne, France, Grande-Bretagne 1900-1940. Essai d'histoire sociale comparée*, Parigi, Seuil, 2001
- Roberto Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001
- Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, Il Mulino, 2002
- Roberto Bianchi, *Les mouvements contre la vie chère en Europe au lendemain de la Grande Guerre*, in *Le XXe siècle des guerres*, Parigi, Les Editions de l'Atelier, 2004, pp. 237–245
- AA. VV. *I due bienni rossi del Novecento 1919-1920 e 1968-1969*. Studi e interpretazioni a confronto, atti del convegno di Firenze, settembre 2004, Roma, Ediesse, 2006
- Roberto Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek Edizioni, 2006
- Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- Andrea Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006

- Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo. 1918-1921*, Torino, UTET, 2009.
- Roberto Giorgi, *Olive Amare*, Monterotondo, Montegrappa Edizioni, 2013, ISBN 978-88-95826-21-9

3.13 Voci correlate

- Biennio rosso in Europa
- Bocci-Bocci
- Fascismo
- Riformismo
- Massimalismo (politica)
- Movimenti rivoluzionari nell'Italia del Primo Novecento
- Storia d'Italia (1861-oggi)

3.14 Collegamenti esterni

- Breve storia del biennio rosso
- Steven Forti, «*Tutto il potere ai Soviet!*» *Il dibattito sulla costituzione dei Soviet nel socialismo italiano del biennio rosso: una lettura critica dei testi*, «Storicamente», 4 (2008)

Capitolo 4

Biennio rosso in Europa

Il **biennio rosso** è la locuzione con cui alcuni storici^{[1][2]} indicano il periodo di agitazioni sociali avvenuto in alcuni paesi europei immediatamente dopo la fine della **Prima guerra mondiale**.



Béla Kun parla alla folla (1919)

4.1 Antefatti e quadro generale

Gli esiti del conflitto condussero al crollo delle monarchie in Germania, nell'Impero asburgico, in Turchia e in Bulgaria. In questi paesi, ed inoltre in Italia (che pure uscì vincitrice dalla guerra), lo sforzo bellico acui fortemente le tensioni sociali. Specialmente a partire dal 1917, sentimenti di stanchezza, di ostilità alla guerra, e propositi di rivolta crebbero nelle masse popolari. Nelle industrie di armamenti di alcune delle nazioni coinvolte nel conflitto sorsero movimenti di base di lavoratori (movimento degli *shop stewards* in Gran Bretagna, movimento dei *Betriebsobleute* in Germania) che si opponevano alla guerra su posizioni politiche radicali. L'opposizione organizzata alla guerra crebbe anche fra i lavoratori e i marinai delle basi navali più importanti, come quella di Kiel. Secondo l'espressione di Eric J. Hobsbawm, “dal 1917 tutta l'Europa era diventata una polveriera sociale pronta a esplodere”^[3]. Nel gennaio 1918 l'Europa centrale

fu scossa da un'ondata di scioperi e di manifestazioni contro la guerra, che coinvolsero operai, contadini, marinai e soldati^[4].

Questa irrequietezza sociale proseguì dopo la fine delle ostilità e fu alimentata dalla pesante crisi finanziaria che si abbatté sulle nazioni europee che avevano partecipato al conflitto, le quali furono colpite da una forte inflazione e dovettero affrontare i problemi derivanti dalla ricostruzione, dall'aumento del debito pubblico e dalla difficoltà della riconversione da un'economia di guerra all'economia di pace. Mentre la crisi economica pesava sulle masse popolari, determinati settori dell'imprenditoria europea si erano invece favolosamente arricchiti grazie ai sovrapprofitti di guerra^[5]. Giocava inoltre un ruolo l'esempio della Rivoluzione d'ottobre che aveva condotto al rovesciamento del capitalismo in Russia e all'instaurazione del primo Stato socialista: si diffuse nelle masse, specialmente in Italia, l'aspirazione a "fare come in Russia"^[6].

Tra il 1919 e il 1920, l'Europa fu toccata da ondate di scioperi ed agitazioni di operai che rivendicavano l'aumento salariale e la giornata lavorativa di otto ore. Le lotte non si limitarono solo a rivendicazioni sindacali: in molti casi il potere nelle fabbriche venne sovvertito da consigli operai, nati spontaneamente sul modello dei soviet russi. Le lotte operaie ebbero diversi sviluppi in ogni stato europeo.

Nel luglio-agosto 1920, a Mosca, il II Congresso dell'Internazionale comunista (Comintern) elaborò un documento che stabilì in 21 punti le condizioni per aderire all'Internazionale stessa: i partiti aderenti dovevano obbligarsi a modellare la propria struttura su quella del Partito comunista russo, a seguire le direttive tattiche stabilite dal Comintern e a scindersi dai socialisti riformisti.^[2] Lenin promosse la costituzione di partiti comunisti in tutto il mondo, che avrebbero dovuto prendere le distanze dai socialdemocratici e porre le basi per realizzare una rivoluzione di stampo sovietico.

4.1.1 Austria

In Austria il partito socialdemocratico fu il più votato alle elezioni per l'Assemblea costituente nel 1919, vedendo eletti 69 suoi deputati contro 63 cristiano-sociali e 26 nazionalisti. Benché fosse generalmente più di sinistra rispetto alla socialdemocrazia tedesca, anche quella austriaca intendeva mantenersi entro i limiti della democrazia parlamentare, e contribuì pertanto a far fallire l'insurrezione tentata a Vienna dai comunisti^[7].

4.1.2 Francia

In Francia l'inflazione e la caduta dei salari reali produssero un'ondata di scioperi e di agitazioni che ebbe il suo punto più alto nel maggio 1920; tuttavia le elezioni politiche del novembre 1919 videro la vittoria dei partiti borghesi (accentuata dalla legge elettorale maggioritaria). La maggioranza del Partito socialista aderì al Comintern, segnando così la nascita del Partito comunista francese^[8].

4.1.3 Germania

In Germania i Consigli degli operai e dei soldati erano stati protagonisti della rivoluzione che, il 9 novembre 1918, aveva condotto all'abdicazione dell'imperatore Guglielmo II e all'instaurazione della Repubblica, con a capo del governo il socialdemocratico Ebert. Il primo congresso nazionale dei Consigli degli operai e dei soldati si riunì a Berlino fra il 16 e il 21 dicembre 1918: dei suoi 489 delegati, circa 300 appartenevano alla SPD e i rimanenti facevano parte dei vari gruppi della sinistra rivoluzionaria. Fra il 4 e il 6 gennaio 1919 questi gruppi, fra cui la Lega Spartachista di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, diressero a Berlino l'insurrezione che si proponeva di abbattere il governo socialdemocratico: vennero occupate le sedi dei principali giornali e si combatté in strada. In molte città della Germania ebbero luogo scioperi di solidarietà: fu proclamata una Repubblica dei consigli a Brema, si ebbero tentativi rivoluzionari nella Ruhr e ad Essen, dove il consiglio operaio deliberò la socializzazione dell'industria del carbone. Ma la rivoluzione venne efficacemente repressa dal socialdemocratico Gustav Noske con l'ausilio dell'esercito e dei corpi franchi; gli stessi Luxemburg e Liebknecht vennero arrestati e assassinati il 15 gennaio. In Baviera venne proclamata, il 7 aprile 1919, la Repubblica dei consigli; anch'essa fu schiacciata dopo meno di un mese. Il 13 gennaio 1920 si ebbe a Berlino una nuova insurrezione, repressa nel sangue con 42 morti^[2].

4.1.4 Gran Bretagna

In Gran Bretagna le elezioni politiche del dicembre 1918 furono vinte dai conservatori. Il movimento degli *shop stewards*, nato durante la guerra nelle industrie belliche, non sopravvisse alla riconversione di queste ultime; da tale movimento nacque, nel luglio 1920, il Partito Comunista Britannico. I lavoratori delle miniere, delle ferrovie e dei trasporti diedero vita, nel biennio, a notevoli lotte operaie che ebbero carattere prevalentemente sindacale più che politico; tuttavia, nell'estate del 1920, si ebbe un importante sciopero politico nel porto di Londra, dove gli scaricatori si rifiutarono di caricare sulle navi materiale militare che era destinato a combattere l'Armata Rossa. Inoltre i sindacati contribuirono, minacciando uno sciopero generale, a sventare i progetti governativi di una guerra contro la Russia^[9].

4.1.5 Italia

4.1.6 Ungheria

In Ungheria, il 21 marzo 1919, dopo due mesi di rivolte operaie, fu proclamata la Repubblica Ungherese dei Soviet, sotto la guida di Béla Kun. La repubblica resse pochi mesi; ad agosto essa fu abbattuta e in novembre l'ammiraglio Horthy instaurò la sua dittatura^[2].

4.2 Il dibattito politico e storiografico sul biennio rosso

Secondo i comunisti, nel biennio 1919-20 sarebbero esistiti, in molti paesi europei, tutti i presupposti per una rivoluzione proletaria vittoriosa, la quale non ebbe luogo solo a causa del tradimento o (soprattutto nel caso dell'Italia) dell'insipienza dei dirigenti socialisti e socialdemocratici. Tale fu all'epoca la posizione ufficiale del Comintern^[10] e tale è il giudizio di molti storici e intellettuali di orientamento marxista^[11]. Valga per tutti l'opinione di Trockij:

Altri autori sottolineano invece la capacità di tenuta dimostrata dai sistemi capitalistici nella crisi del 1919-20 e l'im maturità delle forze rivoluzionarie, le quali non seppero, per limiti propri oltre che per le circostanze meno propizie, ripetere l'*exploit* dei bolscevichi russi nel 1917. Sulla scorta di simili considerazioni, questi storici negano che, nel biennio rosso, vi siano state reali possibilità di una rivoluzione di tipo bolscevico in Europa occidentale^{[13][14][15]}.

Una ulteriore linea interpretativa è costituita da quegli storici i quali intravedono, nel biennio 1919-20, la possibilità di una "terza via" fra conservazione del capitalismo e rivoluzione bolscevica. Questi autori sottolineano l'elemento di novità costituito dai Consigli e opinano che, sul fondamento di questa istituzione operaia, avrebbe potuto nascere e consolidarsi in Europa, in quegli anni, un nuovo tipo di democrazia diretta a base popolare. Secondo questi storici, l'opportunità non fu colta perché i socialdemocratici non vollero, e i comunisti non seppero, valorizzare appieno l'istituzione consiliare^{[16][17]}.

4.3 Note

- [1] AA. VV., *Il biennio rosso 1919-1920 della Terza Internazionale*, a cura di Silverio Corvisieri, Milano 1970; citato in Massimo L. Salvadori, *Rivoluzione e conservazione nella crisi del 1919-20*, in: Id., *Dopo Marx. Saggi su socialdemocrazia e comunismo*, Einaudi, Torino 1981, p. 245.
- [2] AA. VV., *Le rivoluzioni sconfitte, 1919/20*, a cura di Eliana Bouchard, Rina Gagliardi, Gabriele Polo, supplemento a "il manifesto", Roma, s.d. (ma 1993), pp. 20-24.
- [3] Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, trad. di Brunello Lotti, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2002 (quinta edizione), pp. 76-7.
- [4] Eric J. Hobsbawm, *op. cit.*, p. 85.
- [5] Alceo Riosa - Barbara Bracco, *Storia d'Europa nel Novecento*, Mondadori Università, Milano 2004, p. 68.
- [6] Alceo Riosa - Barbara Bracco, *op. cit.*, p. 73.
- [7] Massimo L. Salvadori, *Rivoluzione e conservazione nella crisi del 1919-20*, in: Id., *Dopo Marx. Saggi su socialdemocrazia e comunismo*, Einaudi, Torino 1981, p. 238.
- [8] Massimo L. Salvadori, *Rivoluzione e conservazione cit.*, pp. 238-9.

- [9] Massimo L. Salvadori, *Rivoluzione e conservazione* cit., pp. 239-40.
- [10] Massimo L. Salvadori, *Rivoluzione e conservazione nella crisi del 1919-20*, in *Dopo Marx. Saggi su socialdemocrazia e comunismo*, Einaudi, Torino 1981, pp. 219-32.
- [11] Cfr. gli autori citati da M. L. Salvadori, *La socialdemocrazia tedesca dalla fondazione all'avvento del nazismo. Una rassegna storiografica*, in: *Dopo Marx. Saggi su socialdemocrazia e comunismo*, Einaudi, Torino 1981, pp. 192-3.
- [12] Lev Trockij, *La rivoluzione tradita* (1936), a cura di Livio Maitan, Mondadori, Milano 1990, p. 10.
- [13] Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume ottavo. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1996 (sesta edizione), pp. 334-5.
- [14] M.L. Salvadori, *Rivoluzione e conservazione* cit., pp. 242-4.
- [15] Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, Torino 1973 (quarta edizione), pp. 176-8.
- [16] M. L. Salvadori, *La socialdemocrazia tedesca dalla fondazione all'avvento del nazismo* cit., pp. 190-2, richiama in proposito le opere di E. Kolb, *Die Arbeiterräte in der deutschen Innenpolitik 1918-1919*, Düsseldorf 1962; E. Matthias, *Zwischen Räten und Geheimräten. Die deutsche Revolutionsregierung 1918-19*, Düsseldorf 1970; S. Miller, *Die Bürde der Macht. Die deutsche Sozialdemokratie 1918-1920*, Düsseldorf 1978.
- [17] Marco Revelli, *Introduzione* a AA.VV., *Le rivoluzioni sconfitte* cit., pp. 3-8.

4.4 Bibliografia

- Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, a cura di Sergio Soave, Firenze, La Nuova Italia, 1995. (La prima edizione francese apparve a Parigi nel 1938; la prima edizione italiana, con una nuova prefazione dell'autore, a Firenze nel 1950; ulteriore edizione Bari, Laterza 1965, con una premessa di Renzo De Felice).
- Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964
- Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965
- Gianni Bosio, *La grande paura*, Roma, Samonà e Savelli, 1970
- Paolo Spriano, *"L'Ordine Nuovo" e i Consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino 1971
- Giuseppe Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975
- Giovanni Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Bari, Laterza, 1976
- Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1976
- Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume ottavo. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Massimo L. Salvadori, *Dopo Marx. Saggi su socialdemocrazia e comunismo*, Einaudi, Torino 1981
- Francesco Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Torino, Utet, 1984
- Maurizio Federico, *Il Biennio Rosso in Ciociaria*, Cassino, IN.GRA.C, 1985
- Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1991
- AA. VV., *Le rivoluzioni sconfitte, 1919/20*, a cura di Eliana Bouchard, Rina Gagliardi, Gabriele Polo, con introduzione di Marco Revelli, supplemento a "il manifesto", Roma, s.d. (ma 1993)
- John Barzman, *Entre l'émeute, la manifestation et la concertation: la «crise de la vie chère» de l'été 1919 du Havre*, e Tyler Stoval, *Du vieux et du neuf: économie morale et militantisme ouvrier dans le luttes contre la vie chère à Paris en 1919*, in «Le Mouvement social», n. 170, gennaio-marzo 1995, pp. 61-113

- Charles S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1999 (De Donato, 1979)
- Christophe Charle, *La crise des sociétés impériales. Allemagne, France, Grande-Bretagne 1900-1940. Essai d'histoire sociale comparée*, Parigi, Seuil, 2001
- Roberto Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001
- Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, Il Mulino, 2002
- Roberto Bianchi, *Les mouvements contre la vie chère en Europe au lendemain de la Grande Guerre*, in *Le XXe siècle des guerres*, Parigi, Les Editions de l'Atelier, 2004, pp. 237-245
- AA. VV. *I due bienni rossi del Novecento 1919-1920 e 1968-1969*. Studi e interpretazioni a confronto, atti del convegno di Firenze, settembre 2004, Roma, Ediesse, 2006
- Roberto Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek Edizioni, 2006
- Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- Andrea Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006
- Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo. 1918-1921*, Torino, UTET, 2009.

4.5 Voci correlate

- Biennio rosso in Italia
- Bocci-Bocci
- Massimalismo (politica)
- Movimenti rivoluzionari nell'Italia del Primo Novecento
- Riformismo

4.6 Collegamenti esterni

- Breve storia del biennio rosso
- Steven Forti, «*Tutto il potere ai Soviet!*» *Il dibattito sulla costituzione dei Soviet nel socialismo italiano del biennio rosso: una lettura critica dei testi*, «Storicamente», 4 (2008)

4.7 Fonti per testo e immagini; autori; licenze

4.7.1 Testo

- **Movimenti rivoluzionari nell'Italia del Primo Novecento** *Fonte:* <http://it.wikipedia.org/wiki/Movimenti%20rivoluzionari%20nell'Italia%20del%20Primo%20Novecento?oldid=69807642> *Contributori:* Twice25, Marcel Bergeret, Mikispag, Sinigagl, ChemicalBit, Rago, Larry Yuma, Ignisdelavega, AttoRenato, Gian punk, Gacio, Bramfab, Narayan89, BetaBot, Terrasque, Crisarco, AndreaFox, Phantomas, Pracchia-78, Civa61, Airon90, Emanuele Mastrangelo, Giuliano56, No2, Tombot, Remo Mori, Hedoluna, FrescoBot, AttoBot, Supermary, L736E, Barbicone, Paopp, Balboa993, Trotter, Buonomojus, Botcrux, Margheritabec e Anonimo: 8
- **Settimana rossa** *Fonte:* <http://it.wikipedia.org/wiki/Settimana%20rossa?oldid=70721042> *Contributori:* Twice25, FrAnCiS, Helios, AmonSül, Accurimbono, Beta16, SunBot, CivviBot, Mr Hans, Gipsy, Red devil 666, Gep, Piero Montesacro, Mazapegul, Paulatz bot, Lupo rosso, Caulfield, MalafayaBot, Fabio.gastone, Maurice Carbonaro, Claufi, Ancelli, Andre86, Musso, Phantomas, Pracchia-78, Emanuele Mastrangelo, No2, Discanto, Luckas-bot, MystBot, FrescoBot, Bathor, Jose Antonio, Xqbot, Riccardo Fangarezzi, RedBot, KamikazeBot, Antonio Petrossi, EmausBot, WikitanvirBot, ANGELUS, Claudio.stanco, Atarubot, Botcrux, Addbot e Anonimo: 23
- **Biennio rosso in Italia** *Fonte:* <http://it.wikipedia.org/wiki/Biennio%20rosso%20in%20Italia?oldid=70496871> *Contributori:* Marius, Retaggio, Danmaz74, Helios, AmonSül, Pil56, Sandr0, Cloj, Yoggysot, FlaBot, CruccoBot, Jalo, Nickel Chromo, Francomemoria, Gep, Eumolpo, Sannita, Pequod76, Torsolo, Lupo rosso, Ginosal, Ignisdelavega, Johnlong, Thijs!bot, Fata Morgana, Carlet, Vituzzu, TekBot, Bramfab, Renato Vecchiato, Avemundi, Theirruez, Narayan89, Andre86, GJo, TXiKiBoT, VolkovBot, Hate-within, Elbloggers, Musso, Beechs, FiloSottile, Phantomas, BotSottile, Pracchia-78, GaberWK, R bianchi, Airon90, Hamlet80, Buggia, Restu20, Dr Zimbu, PixelBot, Emanuele Mastrangelo, Salvatore Talia, BOTarate, Gattorosso71, Rock74, AndreaGali, Antenor81, Sesostris, Etrusco25, Paola Severi Michelangeli, FrescoBot, Gentilitas, Bartleby08, AttoBot, Jose Antonio, Xqbot, Rubinbot, L736E, Syd00, Barbicone, Norge, Horcru92, Alexmar983, Rupertsciamenna, Balboa993, Tenebroso, EmausBot, ZéroBot, Tatenokai77, Shivanarayana, Bufo Bufo, Giuppsifull, Robiminer, Massimiliano Panu, Atarubot, Shíl, The Polish Bot, Niculinux, Botcrux, Quattroporte, РобоСтася, Dolomite, Adalingio, ValterVBot e Anonimo: 60
- **Biennio rosso in Europa** *Fonte:* <http://it.wikipedia.org/wiki/Biennio%20rosso%20in%20Europa?oldid=67004959> *Contributori:* Eumolpo, Popop, Salvatore Talia, Antenor81, AttoBot, Jose Antonio, L736E, MerlIwBot, Geoide, Niculinux, Botcrux, РобоСтася, Euparkeria e Anonimo: 1

4.7.2 Immagini

- **File:101st_with_members_of_dutch_resistance.jpg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/b/b4/101st_with_members_of_dutch_resistance.jpg *Licenza:* Public domain *Contributori:* CIA[1] *Artista originale:* Ignoto
- **File:1920_fabbriche_occupate.jpg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/it/e/ec/1920_fabbriche_occupate.jpg *Licenza:* Pubblico dominio *Contributori:* Storia de Fascismo di Enzo Biagi, Volume 1, pag 98 *Artista originale:* anonimo
- **File:1leftarrow.png** *Fonte:* <http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/8/8e/1leftarrow.png> *Licenza:* LGPL *Contributori:* <http://www.icon-king.com/v2/files/nuvola-1.0.tar.gz> *Artista originale:* David Vignoni
- **File:Antifa_!.jpg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/2/27/Antifa_%21%21.jpg *Licenza:* CC-BY-SA-3.0 *Contributori:* Originally from en.wikipedia; description page is/was here. *Artista originale:* Original uploader was Jearax68 at en.wikipedia
- **File:Bela.Kun.Revolution.1919.jpg** *Fonte:* <http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/b/b7/Bela.Kun.Revolution.1919.jpg> *Licenza:* Public domain *Contributori:* <http://www.archive.org/stream/outlawdiary02tormuoft> *Artista originale:* Hungarian photographer
- **File:Biennio_rosso_settembre_1920_Milano_operai_armati_occupano_le_fabbriche.jpg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/it/2/25/Biennio_rosso_settembre_1920_Milano_operai_armati_occupano_le_fabbriche.jpg *Licenza:* Pubblico dominio *Contributori:* storia illustrata maggio 1964 n 5 Anno VIII *Artista originale:* anonimo
- **File:Bordiga.gif** *Fonte:* <http://upload.wikimedia.org/wikipedia/it/b/bb/Bordiga.gif> *Licenza:* Pubblico dominio *Contributori:* ? *Artista originale:* ?
- **File:Capitello_modanatura_mo_01.svg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/9/95/Capitello_modanatura_mo_01.svg *Licenza:* CC0 *Contributori:* ? *Artista originale:* ?
- **File:Coat_of_arms_of_Marche.svg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/b/b9/Coat_of_arms_of_Marche.svg *Licenza:* Public domain *Contributori:* ? *Artista originale:* F l a n k e r
- **File:Eagle_with_fascis.svg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/e/ec/Eagle_with_fascis.svg *Licenza:* Public domain *Contributori:* www.axishistory.com *Artista originale:* F l a n k e r
- **File:Emblem-important.svg** *Fonte:* <http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/4/4c/Emblem-important.svg> *Licenza:* Public domain *Contributori:* The Tango! Desktop Project *Artista originale:* The people from the Tango! project
- **File:Estensione_della_Rivolta_dei_Bersaglieri_-_giugno_1920.jpg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/e/e4/Estensione_della_Rivolta_dei_Bersaglieri_-_giugno_1920.jpg *Licenza:* Public domain *Contributori:* Carta geografica da Commons modificata da me *Artista originale:* Sono io l'autore
- **File:Exquisite-kfind.png** *Fonte:* <http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/f/f1/Exquisite-kfind.png> *Licenza:* GPL *Contributori:* www.kde-look.org *Artista originale:* Guppetto
- **File:I_mutilati_chiedono_il_pane_al_Governo.jpg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/it/4/44/I_mutilati_chiedono_il_pane_al_Governo.jpg *Licenza:* Pubblico dominio *Contributori:* Storia del Fascismo di Enzo Biagi *Artista originale:* anonimo
- **File:Italy_looking_like_the_flag.svg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/4/45/Italy_looking_like_the_flag.svg *Licenza:* CC-BY-SA-3.0 *Contributori:* Map shape is from Image:It-map.png, colors and CoA are from Image:Flag of Italy.svg *Artista originale:* es:Usuario:Mnemoc

- **File:L'Ardito_copia_dell'_aprile_1919.jpg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/it/b/b3/L%27Ardito_copia_dell%27_aprile_1919.jpg *Licenza:* Pubblico dominio *Contributori:* "Storia della Rivoluzione Fascista 1919-1922, volume I Anno 1919", di Giorgio Alberto Chiurco del 1929, pag 123. Anche in Enzo Biagi, Storia del fascismo, Vol 1, sadea-Della Volpe Editori, Firenze, stampa Milano, 1964 *Artista originale:* anonimo
- **File:Napoli_il_corteo_del_1°_maggio_1920_è_disperso_dalle_guardie_regie.jpg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/it/3/3e/Napoli_il_corteo_del_1%C2%B0_maggio_1920_%C3%A8_disperso_dalle_guardie_regie.jpg *Licenza:* Pubblico dominio *Contributori:* Storia de Fascismo di Enzo Biagi *Artista originale:* anonimo
- **File:P_jcon_Colosseum.svg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/4/48/P_jcon_Colosseum.svg *Licenza:* CC BY-SA 3.0 *Contributori:* P blank.svg *Artista originale:* derivative work: Hazmat2
- **File:Red_flag_waving.svg** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/c/c5/Red_flag_waving.svg *Licenza:* Public domain *Contributori:* Original PNG by Nikodemos. *Artista originale:* Wereon
- **File:Serratitrotzki.jpg** *Fonte:* <http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/a/a7/Serratitrotzki.jpg> *Licenza:* Public domain *Contributori:* ? *Artista originale:* Ignoto
- **File:Settimana_Rossa_1914_-_Ancona_(2).JPG** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/e/ed/Settimana_Rossa_1914_-_Ancona_%282%29.JPG *Licenza:* CC0 *Contributori:* Template:Commemorazione pubblica *Artista originale:* Claudio.stanco
- **File:Stub_comunismo.png** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/it/d/d6/Stub_comunismo.png *Licenza:* Public domain *Contributori:* ? *Artista originale:* ?
- **File:Targa_Via_Torrioni_1914_05.JPG** *Fonte:* http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/7/77/Targa_Via_Torrioni_1914_05.JPG *Licenza:* CC BY-SA 3.0 *Contributori:* Opera propria *Artista originale:* Claudio.stanco
- **File:Wikisource-logo.svg** *Fonte:* <http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/4/4c/Wikisource-logo.svg> *Licenza:* CC BY-SA 3.0 *Contributori:* Rei-artur *Artista originale:* Nicholas Moreau

4.7.3 Licenza dell'opera

- Creative Commons Attribution-Share Alike 3.0